

Sommario

gennaio/febbraio 2017



editoriale

- 2** **Un sogno per vivere e non per sopravvivere**
Nico Dal Molin

dossier **UN SOGNO DI CHIESA**

- 4** **Nel sogno di Dio: un progetto vocazionale**
Giuseppe De Virgilio

9
Sogno

di Donatella Forlani

- 14** **Sogniamo una Chiesa "inquieta"**
Plautilla Brizzolara

- 22** **Desideriamo una Chiesa lieta:
la dimensione festiva della gioia**
Paolo Tomatis

23
Letizia

di Paolo Tomatis

- 32** **Chiesa madre: se il tempo è superiore allo spazio**
Cristina Simonelli

34
Maternità

di Cristina Simonelli

rubriche

sguardi

- 42** **Cantieri di carità e giustizia**
Riccardo Benotti



47

linguaggi

- 47** **Film: *La ragazza senza nome***
Olinto Brugnoli



55

suoni

- 55** **J-Ax & Fedez feat Stash: *Assenzio***
Maria Mascheretti



64

lettura

- 64** **Bloc-notes vocazioni**
a cura di M. Teresa Romanelli



65

colori

- 65** **Caravaggio, *Riposo durante la fuga in Egitto***
Antonio Genziani

**Nel prossimo numero di VOCAZIONI gli Atti del Convegno
nazionale vocazionale 2017 Alzati, va' e non temere... NON PERDERLO!**



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

Siamo chiamati a vivere nell'orizzonte di un sogno di Chiesa libera dalla tentazione della sopravvivenza; un sogno di annuncio vocazionale vissuto con fiducia e coraggio; di formazione per essere più veri e coerenti; di testimonianza capace di "sporcarsi le mani"...

Nel sogno di Dio: un progetto vocazionale

di Giuseppe De Virgilio

L'esperienza del sogno nella Bibbia non è solo un fenomeno umano, ma un mezzo di rivelazione del progetto di Dio. L'articolo rilegge alcune narrazioni in cui il sogno si intreccia con la vocazione e la missione di alcune figure bibliche: Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Daniele e Giuseppe lo sposo di Maria.

Sogniamo una Chiesa "inquieta"

di Plautilla Brizzolara

«Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti». Nelle parole di Papa Francesco alla Chiesa Italiana troviamo l'intrigante invito ad una Chiesa inquieta, non statica e ripiegata su se stessa. Nel singolare crociera di Elisabetta e M. Delbrêl, sr. Tilla Brizzolara rilegge questo originale programma al femminile.

Desideriamo una Chiesa lieta: la dimensione festiva della gioia

di Paolo Tomatis

La Chiesa è grembo attraente e fecondo di vocazioni. Perché essa torni a riconoscersi tale, senza cadere nella sterilità della lamentazione, occorre che ne riscopra continuamente il dono che le è dato. L'articolo ne ripropone una via, riscoprendo la traccia essenziale della liturgia, quale inesauribile annuncio della gioia cristiana.

Chiesa madre: se il tempo è superiore allo spazio

di Cristina Simonelli

Maternità della Chiesa è un'immagine antica, potente e migrante al tempo stesso. Riletta oggi nel nuovo orizzonte ecclesiale tracciato da Papa Francesco del «tempo superiore allo spazio», della capacità di creare processi più che di cercare risultati, si dimostra una categoria particolarmente felice per parlare dei giovani e della cura delle loro vocazioni.

Questo numero della Rivista è a cura di Cristiano Passoni

Un sogno di Chiesa

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione
**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Riccardo Benotti, Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00
(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)		
Prezzo singolo numero:	€ 5,00	

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200
001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50
- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Un sogno per vivere e non per sopravvivere

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

«Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà» (Papa Francesco, Firenze 2015).

Siamo chiamati a vivere nell'orizzonte di un sogno... un sogno di Chiesa che sa liberarsi dalla tentazione della sopravvivenza; un sogno di annuncio vocazionale vissuto con fiducia e coraggio; un sogno di formazione per essere più veri e coerenti; un sogno di testimonianza capace di "sporcarsi le mani" con la vita e con i problemi di ogni giorno.

«L'atteggiamento di sopravvivenza ci fa diventare reazionari, paurosi, ci fa rinchiudere lentamente e silenziosamente nelle nostre case e nei nostri schemi (...); la psicologia della sopravvivenza toglie forza ai nostri carismi, privandoli di quella forza creativa che essi inaugurarono (...); e inaridisce il cuore privandolo della capacità di sognare» (Papa Francesco, omelia, 2 febbraio 2017).

Per vivere e non sopravvivere c'è bisogno di ritrovare spazi di contemplazione in cui ricaricare il cuore e

imparare a riaffidare le nostre vite a Colui che ben conosce la zizzania che cresce in noi e può donarci lo sguardo del cuore sapienziale, lo sguardo di Dio. Una spiga di buon grano conta più di tutta la zizzania del campo; il bene conta più del male; la luce è sempre più forte del buio; la spiga di domani è più importante della zizzania di ieri.

Lo stagno delle ninfee, armonia verde del pittore francese Claude Monet (cf cover di questo numero), rappresenta quel sogno di vita verso la quale siamo chiamati con forza, con totalità, con passione. È una metafora della nostra esistenza: nella superficie di questo specchio d'acqua dai mille colori, si intravedono isole di ninfee, le cui corolle predominano sulle verdi foglie galleggianti.

Monet ci regala uno scorcio di natura con una suggestiva ed unica sinfonia di colori, che evoca negli occhi e nel cuore di chi lo vede un senso di quiete e di riposante contemplazione.

Tornano alla memoria le parole rivolte nell'Apocalisse alla chiesa di Sardi: «*Conosco le tue opere: ti si crede vivo, e sei morto. Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire*» (Ap 3,12).

È un appello caloroso ai cristiani di quella città a svegliarsi, a ritornare vigilanti, a rianimarsi così da non essere intorpiditi quando il Signore verrà.

C'è ancora un seme vivo e fecondo a Sardi: un nucleo fedele e generoso di cristiani. A loro è indirizzata una parola di speranza, che si esprime nel simbolo delle vesti candide, segno di vita, di luce, di gloria.

E alle vesti bianche è associata l'iscrizione dei giusti nel "libro della vita", in quel grande e misterioso codice in cui Dio segna tutte le vicende dell'umanità, anche le più segrete e oscure, ma soprattutto il bene compiuto dagli uomini e dalle donne di ogni tempo.

Il nostro sogno è di impegnarci a far crescere il buon grano; di amare soprattutto i semi di vita; di custodire con delicatezza ogni germoglio. Così anche le nostre vite fioriranno nella luce.

«*Preferisco essere un sognatore fra i più umili, immaginando quel che avverrà, piuttosto che essere signore fra coloro che non hanno sogni e desideri*» (K. Gibran).

Nel SOGNO di Dio: un progetto vocazionale

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

L’invito accorato che Papa Francesco ha rivolto alla Chiesa italiana risuona con tutta la sua risonanza vocazionale. Così si rivolgeva il Santo Padre ai delegati italiani a Firenze: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta con volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà»¹. L’approfondimento del nostro studio focalizza il motivo del “sogno”, collegato al tema della chiamata e della vocazione che Dio affida a diversi personaggi della Bibbia².

1. Sogni, visioni, rivelazioni della Bibbia

Se tra i popoli pagani è attestata una notevole diffusione della credenza nei sogni e della loro interpretazione carismatica, in Israele l’esperienza dei sogni è vissuta da personaggi che si mettono in ascolto di Dio e della sua Parola, non collegate con forme divinatorie di magia, stregoneria e negromanzia. Non solo i sogni

1 PAPA FRANCESCO, *Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù*. Discorso del Santo Padre, in “Sognare anche voi questa Chiesa”, Sussidio a cura della segreteria generale della CEI all’indomani del 5° Convegno ecclesiale nazionale (Firenze 9-13 novembre 2015), Roma 2016, 16.

2 Cf S. CAVALLETTI, *Sogno*, in *Schede Bibliche-Pastorali*, II (M-Z), Dehoniane, Bologna 2014³, pp. 3370-3378; *Sogni*, in *Le immagini bibliche. Simboli, figure retoriche e temi letterari della Bibbia*, a cura di L. Ryken, J.C. Wilhoit, T. Longman III, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, pp. 1346-1351.

mediano la relazione tra Dio e l'uomo, ma sono anche strumento di consultazione della volontà di Dio (cf *1Sam 3,1-18*)³. L'impiego del sogno per indicare una rivelazione divina può essere inteso anche implicitamente in alcuni contesti biblici: è il caso di Abramo (*Gen 15,12*), di Natan (*2Sam 7,4.17; 1Cr 17,3.15*), di Gedeone (*Gdc 6,25; 7,9*), di Isaia (*Is 26,9*), di Osea (*Os 4,5*), di Michea (*Mic 3,6*), di Zaccaria (*Zac 1,8*). In alcuni casi i sogni assumono una funzione oracolare (*Gen 20,3; 31,10.12; Gdc 7,13-15*) e sono mediati da spiriti celesti e angeli. I sogni implicano un necessario discernimento, per il fatto che non tutti i sogni provengono da Dio. Nella Bibbia si mette in guardia dalla pratica della divinazione (cf *Tb 6,14*), si parla di terri nella notte e di incubi (*Sal 91,5*) e soprattutto si afferma la reale possibilità di spiriti menzogneri ("angeli di satana") che inducono a sogni effimeri. In *Nm 12,6* si accenna alla presenza del profeta in mezzo al popolo, a cui *Yhwh* si rivela con visioni e sogni. Se è vero che la rivelazione divina poteva avvenire anche mediante "visioni e sogni", tuttavia il ministero profetico non va associato alla pratica della divinazione dei culti idolatrati. Il profeta Geremia condanna proprio questo abuso, additando nella pretesa di sogni premonitori uno degli strumenti di impostura dei «falsi profeti» (*Ger 23,25-28*).

Si possono indicare tre aspetti biblico-teologici che emergono dall'esperienza del sogno: a) il sogno ha una funzione rivelativa, in quanto Dio può comunicare attraverso di esso un messaggio all'uomo;

b) il sogno è strettamente collegato con la comunicazione della Parola di Dio, che coinvolge l'uomo in una risposta vocazionale e in una conseguente missione nel mondo; c) il sogno implica un discernimento vocazionale da parte di colui che è chiamato da Dio a realizzare il suo progetto non solo a livello personale, ma anche comunitario.

Fermiamo la nostra attenzione su alcuni protagonisti che hanno vissuto l'esperienza del sogno rivelatore e la cui esistenza è stata trasformata dalla grazia divina.

Nei racconti biblici il "sogno" assume una funzione rivelativa, vocazionale, comunitaria e missionaria.

³ Visioni notturne: cf *Gen 46,2; Gb 4,13; 20,8; 33,15; Is 29,7*; sogni durante la notte: *Gen 20,3; 21,24; 40,5; 41,11; 1Re 3,5; Gb 33,5; Is 29,7; Dn 7,1-2*.

2. Il sonno profondo di Abramo

Il ciclo patriarcale della Genesi è inaugurato dalla figura di Abramo, che obbedisce alla Parola di Dio e lascia Carran per recarsi nel territorio di Canaan (*Gen 12,1-9*). Il motivo del sogno collegato al torpore si trova nella narrazione dell'alleanza che Dio compie con il patriarca in *Gen 15,1-21*. La sua chiamata, cominciata in un esodo, si trasforma in un'esperienza notturna⁴. Abramo è condotto fuori dalla sua tenda ed è invitato a «guardare e contare le stelle» perché innumerevole sarà la sua discendenza (v. 5). Nel v. 6 si descrive la “risposta” di fede con cui Abram corrisponde alla promessa di *Yhwh*: «Egli credette al Signore che glielo accreditò come giustizia». La fede e la giustizia di Abram si manifestano nel momento della prova. È qui che Abram diviene l'archetipo del credente, proprio perché *Gen 15,6* è il primo testo della Bibbia in cui si parla della fede. Credere per Abramo è appoggiarsi a Dio, ponendo la propria sicurezza in Lui e lasciando che Dio disponga della sua vita (cf *Is 30,15-17*).

La seconda parte del racconto (vv. 7-21) si apre con la rivelazione di Dio che guida Abram e che gli assicura la posterità (v. 7). Il patriarca chiede un segno (v. 8) e la sua richiesta viene esaudita tramite un giuramento (v. 18)⁵. È proprio durante il rito della separazione degli animali che giunge la notte e Abram sperimenta il torpore (v. 12: *tardemah* = sonno). L'agire di Dio accade mentre Abram si trova in uno stato passivo (il sonno), così da ricordare che non è l'uomo a guidare la storia, ma essa è sostenuta dalla mano dell'Onnipotente. Nel sonno del patriarca Dio rivela il suo “sogno”: la salvezza di un popolo dalla schiavitù e la fecondità della terra promessa (vv. 13-16). Tra promessa di Dio e suo compimento si colloca la fine “felice” di Abramo (cf *Gen 25,8; Gb 5,26*). Nel v. 17 si descrive un evento teofanico: «Un forno fumante, una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi». Sorprendentemente è Dio solo che passa attraverso gli animali e s'impegna con un giuramento solenne mentre Abramo sta solo a guardare. *Yhwh* rea-

4 Per un approfondimento del tema, cf P.L. FERRARI, *Notte*, in *Dizionario Biblico della Vocazione*, a cura di G. De Virgilio, Rogate, Roma 2007, pp. 604-611.

5 Il chiedere un segno, di per sé non è contro la fede, come si vede in Gedeone (cf *Gdc 6,14-22.36-40*) ed Ezechia (cf *2Re 20,8-11*); cf G. VON RAD, *Genesi. Traduzione e commento* (AT 2-4), Paideia, Brescia 1978, pp. 241-247.

lizza la sua alleanza (letteralmente “taglia l’alleanza”) con Abramo, impegnandosi con questo rito antico e solenne (cf *Ger* 34,18-19) a compiere la promessa della benedizione universale.

Non solo Abramo è oggetto della benedizione di Dio, ma egli diventa il *partner* dell’alleanza personale con cui il Signore inaugura un nuovo inizio, fondato sulla fede del patriarca e sulla sua partecipazione alla giustizia di Dio. La vocazione di Abramo è segnata in modo irripetibile da questo atto di alleanza, che costituirà il fondamento teologico della riflessione paolina (cf *Gal* 3-4; *Rm* 3-5).

3. Il sogno di Giacobbe

Giacobbe è il secondo patriarca che vive l’esperienza del sogno in prospettiva vocazionale. Il racconto del sogno è contestualizzato in *Gen* 28 ed è collegato al viaggio nella terra di Carran, suggeritogli dalla madre Rebecca, al fine di scegliere come moglie una figlia di Labano, ma anche per sottrarsi all’ira vendicativa del fratello Esaù (cf *Gen* 27,46-28,5). Il sogno e il conseguente voto di Giacobbe a Betel (vv. 10-22) assumono una funzione iniziatica e simbolica⁶. Giacobbe trascorre la notte in un «luogo» (11a) e pone sotto il suo capo una pietra come guanciale (cf *1Sam* 19,13). Ignaro della santità di quel luogo, durante la notte egli fa un sogno (v. 12), che lo spinge a scoprire il progetto di Dio per la sua vita. È una scala in mattoni (= scalinata), simile alle *ziggurat* mesopotamiche (cf Babele: *Gen* 11,4); la sua funzione è il collegamento degli esseri viventi (angeli: *mal’akim elohim*; cf *Gb* 1,6; 2,1) che salgono e scendono dal cielo per venire sulla terra. Si tratta di un’immagine che rivela la comunicazione della presenza della santità di Dio sulla terra. Gli angeli non parlano con Giacobbe, ma comunicano con la loro azione il dinamismo della presenza di Dio.

La rivelazione ripete la promessa fatta ad Abramo: Dio si rivela come «il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco». Anche Giacobbe è erede della promessa, come Isacco (26,34). Dio darà questo luogo a Giacobbe e «la sua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra» (v. 14). Il suo popolo si “estenderà” confermando la sua benedizione che si estende su tutta la sua

⁶ Per l’approfondimento del tema, cf M. VITERBI BEN HORIN, *Il sogno di Giacobbe*, Borla, Roma 1988.

discendenza (cf *Is* 54,3; *Gen* 12,3; 18,18; 22,18; 26,4) in una dimensione cosmica (i quattro angoli della terra: a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno). Nel v. 15 mediante l'uso di verbi di consolazione («Io sono con te / ti farò ritornare / non ti abbandonerò»), Dio promette la sua protezione e il «ritorno in questa terra». Nei vv. 16-18 si narra la reazione di Giacobbe destatosi dal sonno. È la consapevolezza della “santità di quel luogo” accompagnata dal timore religioso. Nei vv. 20-22 si introduce il motivo del “voto”, quale conferma dell’alleanza con Dio e richiesta della sua protezione («Il Signore sarà il mio Dio»)⁷. Giacobbe è chiamato ad uscire dal proprio ambiente per diventare adulto e contrarre matrimonio. Nel fare l’obbedienza, Giacobbe incontra *Yhwh* che gli appare in sogno. Egli deve cercare se stesso, la sua identità e soprattutto “il luogo” che Dio gli offre per vivere il suo futuro nella volontà celeste. Nell’esperienza notturna del sogno egli è chiamato a vedere «nella notte» e a percepire la presenza di Dio «davanti a lui, mentre domina la scalinata». Segue la conferma del progetto divino: il Signore – in piedi, in cima alla scala – attraverso un oracolo, gli conferma la promessa

– il dono della terra ed una discendenza numerosa – e rinnova la benedizione dei padri. Questa promessa benedetta di Dio domanda la risposta della fede. Giacobbe deve trasformare il sogno in realtà, nella consapevolezza che la sua vita appartiene

**Attraverso il sogno Giacobbe
vive il momento del
«riconoscimento» (*anagnòrisis*)
e la consapevolezza
della santità di Dio.**

al Signore e che tutti i beni provengono dalle sue mani (*Gen* 33,1-30). Nella figura di Giacobbe si conferma la fedeltà di Dio alla sua promessa fatta ad Abramo e alla discendenza.

4. Giuseppe, il «signore dei sogni»

Denominato dai fratelli il «signore dei sogni» (*Gen* 37,19: *ba’al ha-halomoth*), Giuseppe rappresenta una singolare figura esemplare della narrazione biblica. Il ciclo patriarcale comprendente *Gen* 37-50 unisce due racconti (la famiglia di Giacobbe e la nazione egiziana) abilmente intrecciati e caratterizzati da uno schema narrativo comune. In entrambi si presenta una situazione critica a cui segue un prodigioso cambiamento con un’esaltazione del protagonista e un lieto fine.

⁷ Cf *Nm* 21,2; *Gdc* 11,30; *1Sam* 1,11; *2Sam* 15,7-9.

Sogno

di Donatella Forlani

Il tema del sogno ha una valenza affascinante, tanto da attraversare tutta la storia e la cultura e divenire motivo di studio di diverse scienze come l'antropologia, la teologia, la psicoanalisi...

Forse perché – come dicevano i primitivi – vivere pienamente significa sognare e sognare vuol dire vivere, cioè agire il sogno nella vita. Affascina anche perché non ha un significato univoco e possiamo usare la parola *sogno* con diverse accezioni.

Come non ricordare la famosa espressione di Martin Luter King: «Io ho davanti a me un sogno...»? Più vicino a noi nel tempo riecheggiano, appunto, le parole del nostro Papa Francesco: «Sogno una chiesa povera, inquieta...». Quando diciamo: «Stanotte ho fatto un sogno» significa, invece, ricordare un particolare tipo di attività immaginativa che è avvenuta durante il sonno. Mentre, altre volte, ci capita di «sognare ad occhi aperti», cioè di fantasticare e immaginare con almeno un po' di coscienza. La Parola di Dio ci dice di Giuseppe, e di molti altri come lui, a cui «apparve in sogno un angelo del Signore».

Il sogno dunque, qualunque esso sia, è attraente, anche perché, pos-
sedendo una forza simbolica, ne domanda l'interpretazione e muove il cercare, il movimento dell'interiorità. Se guardiamo queste espressioni nella loro semplicità, pur essendo differenti, hanno in comune l'indicare un *di più* che ancora non c'è nella realtà o nella coscienza, una cosa nuova, una via non ancora intrapresa, un desiderio da realizzare.

Possiamo ispirarci ad A. de Saint-Exupéry e con lui dire «fai della tua vita un sogno, e di un sogno, una realtà» che abbia un orizzonte a misura di Dio.

Il racconto della famiglia di Giacobbe in cui sono coinvolti i fratelli maggiori, presenta la crisi che minaccia la rottura dell'unione familiare (*Gen 37*) a cui seguiranno la caduta (*Gen 39*) e l'ascesa di Giuseppe (*Gen 40-41*). Questi, divenuto ministro della corte egiziana, metterà alla prova i suoi fratelli (*Gen 42-44*) e ripristinerà la pace familiare (*Gen 45-47*) mediante il perdono e la riconciliazione (*Gen 50,15-21*). Ugualmente, il racconto riguardante la nazione egiziana è contrassegnato dalla crisi della corruzione, dell'ingiustizia (*Gen 39,7-23*) e della carestia (*Gen 41,53-57*). In questo scenario si assiste alla prodigiosa ascesa al potere del «giusto» Giuseppe, interprete dei sogni del faraone (*Gen 40-41*), che saprà condurre la politica agricola egiziana (*Gen 47,13-26*), affrontando e superando saggiamente le difficoltà sociali.

Un sogno di Chiesa

Il racconto genesiaco culmina con l'ultimo atto dell'anziano padre Giacobbe, che prima di morire (*Gen 50,22-26*) esprime le sue volontà testamentarie (*Gen 47,29-48,22*) e pronuncia la solenne "benedizione" sui figli con gli oracoli delle tribù (*Gen 49*).

Presentato come un giovane fedele, casto e abile, Giuseppe vive la propria missione fidandosi della provvidenza divina. Accanto a Giuseppe c'è *Yhwh* che difende il giusto di fronte alle ingiustizie, soccorre il povero nelle sue necessità, consola l'afflitto, apre nuove strade di luce. La predilezione del padre Giacobbe nei riguardi di Giuseppe è premiata dalla fiducia e dall'autenticità delle relazioni di cui è capace il giovane.

Una delle caratteristiche del racconto è data dalla presenza dei "sogni rivelatori" e dal carisma dell'interpretazione (40,8). La storia si apre con due sogni premonitori, rivelati con tutta semplicità ai fratelli, che «lo odiarono ancora di più» (37,5.8). Lo stesso padre Giacobbe lo rimproverò per aver lasciato intendere la sua superiorità su tutti i membri della famiglia (37,10). Il motivo dei sogni ritorna nella condizione di prigionia che Giuseppe deve affrontare a causa dell'ingiusta accusa mossa dalla moglie di Potifar (*Gen 39,11-20*). In questo contesto, protetto dalla benevolenza divina (39,21.23), Giuseppe interpreta puntualmente i sogni del coppiere e del panettiere di corte. Due anni dopo, in occasione di due sogni del faraone (41,1-13: sette vacche grasse/magre; sette spighe piene/vuote), Giuseppe fu ancora convocato al cospetto del re. Il giovane ebreo illumina il cuore del faraone e lo induce a promuoverlo come governatore del popolo, in vista di una necessaria politica agraria, in grado di fronteggiare l'imminente carestia (41,37-57). È lo stesso Giuseppe a riconoscere che il carisma dell'interpretazione dei sogni non viene da lui, ma dalla provvidenza divina (41,16). Laddove maghi, astrologi e saggi della corte egiziana avevano fallito, Giuseppe ha successo e diviene strumento di salvezza per tutto il popolo. Occorre cogliere nel racconto la funzione del sogno in relazione al progetto misterioso di Dio, che sceglie i piccoli e i poveri per testimoniare come la fedeltà e l'amore misericordioso prevalgano sulla logica della vendetta e della morte.

Proseguendo la storia biblica, va ricordata la figura di Salomone, il re sapiente che, nell'intraprendere il governo del regno, domandò ed ottenne da Dio sull'altura di Gabaon «un cuore docile, per rendere giustizia al popolo e saper distinguere il bene dal male» (*1Re 3,9*).

5. Daniele interprete dei sogni

Un ultimo personaggio anticotestamentario collegato al motivo dei sogni e al carisma dell'interpretazione è Daniele. Nella prima parte del libro (*Dn 1-6*) vengono presentati due sogni del re Nabucodonosor, che nessun mago o indovino del regno è in grado spiegare. Il contesto è complicato dal decreto del re, che impone la morte di quei maghi e saggi di Babilonia che non sono in

Sogni e visioni sono attestati nella missione dei profeti.

Tra questi spicca il saggio Daniele, che esercita il carisma dell'interpretazione.

grado di rivelare il sogno e il suo significato (*Dn 2,12-13*). Solo a Daniele e ai suoi compagni (Anania, Misaele e Azaria) è concessa da Dio l'interpretazione, ottenuta mediante una "visione notturna" (*Dn 2,19-23*). La benedizione che sale al cielo dalla preghiera dei quattro compagni ebrei (2,20-23) conferma che solo a Dio appartengono la sapienza e la potenza e Lui solo «svela cose profonde e occulte e sa quello che è celato nelle tenebre» (*Dn 2,21.29*).

La spiegazione del primo sogno riguarda la visione della «statua enorme, splendida, terribile, dalla testa d'oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le cosce di bronzo. Le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di argilla» (cf 2,31-33). L'interpretazione «degna di fede» riguarda la successione dei regni, che verranno distrutti finché «il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre» (*Dn 2,44*).

Il secondo sogno premonitore riguarda la visione di un albero maestoso, la cui cima raggiungeva il cielo ed era visibile fino all'estremità della terra. Esso verrà reciso per l'ordine divino, recato da un vigilante sceso sulla terra: «Tagliate l'albero e troncate i suoi rami: scuotete le foglie, disperdetene i frutti: fuggano le bestie di sotto e gli uccelli dai suoi rami» (4,11). La sorte della sua radice si trasformerà in un essere dal «cuore di bestia», che sarà annullata per sempre dopo un periodo di prigonia. La spiegazione che Daniele fornisce al re culmina in un invito alla conversione e al riconoscimento che ogni regno appartiene al «re del cielo» (4,23). Il sogno premonitore si trasforma in un ammonimento rivolto a Nabucodonosor: «O re, accetta il mio consiglio: sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità» (4,24).

Analogamente alla vicenda di Giuseppe, la missione del saggio Daniele insieme ai suoi compagni, riguarda l'interpretazione "teologica" della storia, che è guidata dall'onnipotenza divina. Il simbolismo apocalittico che caratterizza lo sviluppo del libro di Daniele conferma come i sogni siano strumenti della comunicazione celeste e la loro interpretazione riguarda il compimento del progetto di Dio⁸.

6. I sogni di Giuseppe di Nazaret

Di grande rilievo risulta la figura di Giuseppe di Nazaret, tratteggiata in *Mt 1-2*, i cui sogni sono tutti caratterizzati da visioni angeliche⁹. La dimensione vocazionale che caratterizza il motivo biblico del sogno si esprime con evidenza nella presentazione di Giuseppe, lo sposo di Maria. La condizione della Vergine «incinta per opera dello Spirito Santo» pone il «giusto» Giuseppe in un profondo turbamento per le conseguenze che tale condizione avrebbe potuto avere nei riguardi di Maria «sua sposa» (v. 19). Si possono cogliere diversi elementi dal contesto generale: a) l'amore profondo unito al rispetto per la Vergine Maria da parte di Giuseppe; b) la «giustizia» di Giuseppe e il desiderio di andare «oltre» il dettato della legge mosaica; c) l'apertura al mistero che si stava compiendo nella vita di Maria e nella sua futura famiglia. In tale contesto Giuseppe riceve il primo sogno, attraverso la parola rassicurante dell'angelo (*Mt 1,20-21*). La sua risposta è la piena obbedienza alla parola divina. Dal sogno al segno, per vivere il realismo del suo presente: egli è colui che ama di un amore «trascendente» la Vergine Madre. Giuseppe incarna il progetto di Dio su di lui, su Maria e sul bambino che nascerà. Sarà il «salvatore» e porterà a compimento la profezia dell'Emmanuele (cf 1,23; *Is 7,14*).

Il secondo sogno è menzionato dopo la visita dei Magi, per sottrarre il bambino alla persecuzione di Erode (v. 13). Dio guida la storia della Santa Famiglia affidando a Giuseppe l'incarico di proteggere il bambino e la madre in Egitto, fino alla morte di Erode.

8 Cf A. BONORA, *Daniele*, in *Schede Bibliche-Pastorali*, I (A-L), pp. 804-808; S. CAVALLETTI, *Sogno*, op. cit., pp. 3773-3774. La funzione del sogno premonitore è confermata anche all'inizio del libro di Ester, con la menzione del sogno di Mardocheo sul destino del popolo giudaico (cf *Est 1,1a-l*).

9 In Matteo sono menzionati sei sogni: quattro di Giuseppe (*Mt 1,20.24: 2,12.13.19.23*), uno dei Magi (*Mt 2,12*) e uno della moglie di Pilato (*Mt 27,19*).

Questo secondo sogno si collega alla tradizione genesiaca della vicenda di Giuseppe, il figlio di Giacobbe, che sperimenta la persecuzione e la prigione in Egitto (la “teologia dell’esodo”: cf *Os* 11,1).

Gli ultimi due sogni avvengono dopo la morte di Erode. Il primo concerne l’avvertimento rivolto a Giuseppe di riportare Maria e il bambino Gesù in Israele (v. 19), mentre il secondo riguarda l’indicazione di stabilire la loro dimora a Nazaret di Galilea (v. 22). Si ripete il motivo teologico dell’esodo, che pone in risalto il primato di Dio “liberatore”, che protegge e guida verso la terra promessa il suo popolo (cf *Es* 4,19; *Dt* 34,10). Mentre il popolo prenderà possesso di tutto il territorio di Israele, Giuseppe, Maria e Gesù abiteranno nell’alta Galilea, a Nazaret, per cui egli verrà denominato «Nazareno» (v. 23). Dio rivela attraverso i sogni il senso della storia della salvezza, di cui la Santa Famiglia è oggetto. In essa si compie il progetto di amore, a cui Giuseppe, mediante un’obbedienza piena di fiducia e di speranza, collabora con tutta la propria esistenza.

Conclusione

Si possono indicare tre aspetti riassuntivi che intersecano la dimensione vocazionale del sogno. Il primo è rappresentato dalla “riettività” del sogno, che è finalizzata a far comprendere come il protagonista della “rivelazione” misterica è sempre Dio. Il secondo riguarda la relazione tra sogno e scelta di vita. Nei racconti biblici il sogno è collegato alla comprensione di un dialogo fondato sull’amore e sul dono di sé, che implica una risposta libera e personale dell’uomo che si affida al Signore. In tal senso Dio muove i “desideri del cuore” perché il credente aderisca alla Parola rivelata, scegliendo di realizzare la propria vocazione in un progetto più grande. Il terzo è dato dall’apertura verso un futuro di pienezza. Saper sognare è l’arte dei piccoli, la cui innocenza si schiude davanti al mistero “più grande”. Solo chi sa vivere nell’umiltà davanti a Dio saprà, con stupore, condividere il “sogno di Dio” e diventare suo discepolo, come Papa Francesco ricorda: «Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo *sogno* non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice»¹⁰.

10 PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica* (14.11.2013), n. 24.

Sogniamo una Chiesa “INQUIETA”

Plautilla Brizzolara

Docente all’Istituto Superiore Interdiocesano S. Ilario e membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Parma.

1. Inquieta?

Cerchiamo di capire l’aggettivo con cui Papa Francesco descrive una caratteristica che – nell’intervento al Congresso di Firenze – auspica per la Chiesa italiana.

Il dizionario italiano alla voce *inquieto* recita: «Che è in stato di agitazione, irrequieto; di qualcuno che ha l’animo travagliato, turbato». Anche gli altri significati proposti sono sul versante semantico dell’angoscia. Non sembra una pista percorribile: non si desidera una chiesa angosciata! Ma *in-quieta*.

Sempre nel vocabolario leggiamo: «Quieto: chi è in stato di quiete [stato di ciò che è immobile], che non si muove o si muove con moto lento e regolare». La gamma di significati proposta pare più vicina al pensiero del Papa che a Firenze affermava: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta: sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti». Una Chiesa, dunque, non immobile, ma che combatte contro le tentazioni di pelagianesimo e gnosticismo che vorrebbero rinchiuderla in securizzanti conservatorismi e fondamentalismi; una Chiesa che si avventura per la via della creatività, dando spazio alla leggerezza del soffio dello Spirito.

Il sogno di una Chiesa che si avventura per la via della creatività, dando spazio alla leggerezza del soffio dello Spirito.

In una recente pubblicazione, il Presidente nazionale dell’Azione Cattolica, Matteo Truffelli, rilancia l’aggettivo in questione e ne chia-

risce la genesi: «È tempo di essere credenti inquieti. Resi tali dal Vangelo, dall'incontro con il Signore, dall'urgenza che questo incontro fa nascere dentro ciascuno di noi, "dal momento che se uno ha fatto realmente esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo..." (EG 120). È tempo di essere irrequieti, non tiepidi, né timorosi»¹.

Truffelli – e noi con lui – vede l'appello di Papa Francesco come invito a «passare da un prudente 3-5-2, tipico di chi è attento a non scoprirsi in difesa, è abituato giocare di rimessa, convinto di doversi adattare all'iniziativa di squadre più forti, a un più spregiudicato 4-3-3, vocato all'attacco, a giocare a tutto campo, facendo ricorso alla fantasia, all'estro, alla coesione tra i reparti. Un modulo di gioco più rischioso che forse ci espone al contropiede, a prendere qualche gol perché ci potremmo far trovare sbilanciati in avanti, e che forse chiede anche di correre di più, ma che non rinuncia mai a "fare il gioco"»².

Fare gioco: questo il sogno! Sogno, categoria biblica di rivelazione, quando Dio può entrare nelle difese allentate della sua creatura e proporle un orizzonte alla propria misura. Sogno di una Chiesa in-quieta.

2. Dalla rigidezza del pelagianesimo alla leggerezza del Soffio

Per raggiungere l'obiettivo la prima delle tentazioni da cui guardarsi è il pelagianesimo – sottolinea Papa Francesco alla Chiesa italiana – che «ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività... In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito».

Per questo il Pontefice invita a cercare soluzioni non «nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative». Infatti «la dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande,

1 M. TRUFFELLI, *Credenti inquieti. Laici associati nella Chiesa dell'Evangelii Gaudium*, Ave, Roma 2016, pp. 20-21.

2 *Ivi*, p. 28.

dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo».

Cosa può significare tutto ciò in ottica di pastorale vocazionale? Da quali domande potrebbe lasciarsi attraversare?

Ne indichiamo una fra le tante: senza preti? La prendiamo in prestito dal titolo di un agile libretto scritto da «un laico che ama la Chiesa»³ e che può essere oggetto di dibattito in seno alle nostre *équipes* vocazionali. L'ottica in cui si pone l'autore è quella del Vaticano II, che presenta una Chiesa ministeriale i cui pilastri sono Eucaristia, Parola e servizio della Carità. Per questo, scrive Campanini:

«Quella che oggi viene concepita come una drammatica crisi – l'assenza dell'Eucaristia soprattutto in zone disagiate e marginali, a causa del ridotto numero di presbiteri – è dunque una *sfida* a ripensare la vita della Chiesa nella sua globalità e ad individuare nuove figure ministeriali, al maschile e al femminile, fino a divenire una Chiesa che respira *a due polmoni*, quello maschile e quello femminile»⁴.

Concedendoci al soffio leggero dello Spirito, si potrebbe aprire il Codice di Diritto Canonico e trovare, al canone 517.2, la possibilità offerta al vescovo diocesano di affidare «una partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia» ad un «diacono o a una persona non insignita del carattere sacerdotale o ad una comunità di persone», costituendo un parroco moderatore della cura pastorale stessa.

Il Concilio (*LG* 19) aveva sollecitato le chiese locali ad individuare modalità concrete per reintrodurre il diaconato come ministero permanente. Le diverse chiese, nel mondo e in Italia, hanno seguito percorsi articolati. Da più parti si avverte la necessità di riprendere la riflessione e di rimotivare la pastorale di questa vocazione. Non ultima, la provocazione per un diaconato femminile, con le sue radici nella Chiesa delle origini, da vagliare e comprendere. Indubbiamente la Chiesa in uscita invocata da Francesco deve farsi sempre più prossima alla gente e, in tale prossimità, la figura del diacono potrebbe essere efficace. La specificità di un servizio non solo liturgico, ma a 360 gradi, porterebbe il raggio di azione delle

3 G. CAMPANINI, *Senza preti? Nuove vie per l'evangelizzazione*, San Paolo, Milano 2016.

4 *Ivi*, pp. 21. 28.

nostre comunità lì dove lavoro e mancanza di lavoro, famiglia e sua disgregazione, cultura e tempo libero attendono un ascolto e una parola che sia a servizio del bene di tutti. Anche la vita consacrata, nella sua forma diaconale, potrebbe ripensare la propria presenza in seno alla Chiesa particolare in ottica pastorale.

Indubbiamente, poi, la vita religiosa femminile, non meno che la vocazione al presbiterato, attraversa una difficile situazione; tuttavia l'interazione con la comunità e il territorio in cui si vive, al di là delle forme tradizionali di servizio, potrebbe offrire nuovo volto e nuove aperture alle comunità e alle giovani che desiderano porsi a servizio della Chiesa. Le incognite sono molteplici. Il rischio di proseguire per una via di supplenza – prima allo Stato, carente sul piano sociale, ora ai quadri pastorali – resta alto. Anche qui la leggerezza del Soffio appare indispensabile per non appiattirsi su modelli consolidati, spesso unicamente centrati sulla figura del presbitero, per aprirsi alla creatività di una pastorale inclusiva, che faccia leva

La leggerezza del Soffio appare indispensabile per aprirsi alla creatività di una pastorale inclusiva.

sulla universale vocazione alla santità e sulla altrettanto universale chiamata ad essere protagonisti nell'annuncio del Vangelo.

Senza preti? La domanda si convertirebbe così in: quali vie per nuovi ministeri?⁵

3. Dalla solitudine dello gnosticismo alla tenerezza dell'incontro

La seconda tentazione che Papa Francesco invita ad evitare è lo gnosticismo, che «porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello». A questa tentazione si reagisce scegliendo vicinanza alla gente e preghiera: «Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte».

Il richiamo del Pontefice a Firenze a vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto, può essere declinato in articolati

⁵ Campanini auspica che la Chiesa italiana sappia dotarsi di nuove e valide figure ministeriali ed esemplifica: animatore di comunità, catechista, animatore della carità, ministro dell'ascolto.

cammini vocazionali. La vita consacrata, ad esempio, a cui appartiene intimamente l'identità di pellegrina orante *in limine historiae* si pone domande forti su come accettare di misurarsi con certezze provvisorie, con situazioni nuove, con provocazioni in processo continuo, con istanze e passioni gridate dall'umanità contemporanea; custodendo la ricerca del volto di Dio e la sequela di Cristo. Una vita consacrata che si lascia guidare dallo Spirito, per vivere l'amore per il Regno con fedeltà creativa e alacre operosità⁶.

Ma la domanda radicale è scritta sulla "carne del fratello". Come porci così vicini da leggere ogni ruga, ogni fremito di dolore e di gioia? Come lasciare che lo Spirito tolga da noi il cuore di pietra e lo renda cuore di carne, cuore su cui lo Spirito stesso può incidere la parola *alleanza*?

Presentiamo queste domande a due donne, l'una del Vangelo, l'altra nostra contemporanea.

4. Elisabetta e Madeleine, icone della libertà nello Spirito

Elisabetta, profezia sulla novità di Dio

Elisabetta è donna, come tante, segnata dalla sterilità, ma profeticamente aperta sulla novità di Dio; donna inconsueta, che ha segnato la storia della salvezza non con un "sì", ma con un "no"! Il "no" di una donna a ciò che è stantio nella accoglienza della fede si rivela un "sì" alla gratuità della salvezza⁷.

Leggiamo in Luca 1,57-60: «Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. I vicini e i consanguinei seppero che il Signore aveva largheggiato in misericordia con lei e gioivano insieme a le. Otto giorni dopo vennero per circondare il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: "No! Si chiamerà Giovanni"».

Luca ci presenta Elisabetta, cugina di Maria, tra l'ombra del nascondimento in cui si è ritirata per la maternità imprevista e l'esultanza dell'incontro con Colei che sarà la madre del Messia. Vissuta

⁶ Cf CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Scrutate. Ai consacrati e alle consurate in cammino sui segni di Dio*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2014, p. 8.

⁷ R. VIRGILI, *Il No di Elisabetta*, in «Osservatore Romano», 2 maggio 2016. Le riflessioni che seguono si rifanno inoltre alla traduzione e al commento di Luca pubblicati in *I Vangeli. Tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora, Milano 2015.

all'interno dell'osservanza fedele e puntuale che l'essere moglie di un sacerdote le richiedeva, portava nel proprio nome Elisabetta, "Dio ha giurato" e in quello del marito Zaccaria, "il Signore ricorda", il sigillo della fedeltà di Dio alla promessa.

Eppure la promessa sembrava imbrigliata, imbavagliata dalla lingua stessa di colui che avrebbe dovuto annunciarla. L'incontro nel tempio con il messaggero di Dio, infatti, è avvolto nella incredulità di Zaccaria e genera il suo mutismo. Senza possibilità di ascolto non si apprende ad articolare suoni; senza un ascolto credente della Parola non si può profetare!

«Se la pietà del Tempio era affidata al ruolo maschile e conservativo dei sacerdoti, la fede cristiana si apriva sulle braccia laiche e femminili delle madri, giovani o anziane, giudee o galilaiche che fossero; se il Dio del Tempio era protetto dai recinti esclusivi del culto e della rigida precettistica, il Dio dello Spirito batteva strade senza confini e senza muri, includendo ogni umanità e annuncian-
do la salvezza per tutti. Elisabetta è una donna capace di gratitudine e di libertà, di profezia e coraggio. La salvezza per Israele non verrà dall'ortodossia del sacerdote del Tempio, ma dalla fede di una donna che, come lei, non aveva mai smesso di attendere»⁸.

L'attesa aveva scavato in Elisabetta lo spazio per l'imprevisto di Dio: Giovanni il suo nome! Giovanni, cioè "dono di Dio". «No! Si chiamerà Giovanni! Così si chiamerà perché quel figlio è venuto dalla promessa di Dio e non dalla virilità della stirpe di Levi. Questa è la verità! Lei ne ha respirato ogni letizia, ogni sorpresa, ogni in-
sperata gratuità»⁹.

All'interno di una cultura che conservava il proprio legame con Dio entro forme stantie – per riprendere i termini di Papa Francesco – vittima *ante litteram* di pelagianesimo e gnosticismo, il no di Elisabetta si oppone alle reiterate insistenze dei parenti con inconsueta forza, con una tenacia che si prolunga fino a contagiare la debole fede del marito:

«Succede qualcosa di speciale, proprio mentre i vicini si aspettavano da lui che tenesse ben salda la ragione della sua tradizione: Zaccaria chiede una tavoletta. E su di essa scrive il nome di Giovan-

⁸ R. VIRGILI, *Il No di Elisabetta*, in «L'Osservatore Romano», 2 maggio 2016.

⁹ *Ibidem*.

ni! In quel preciso istante gli si scioglie la lingua e riprende a parlare: il primo segno tangibile del “dono di Dio” per Zaccaria! Dono di Dio e dono di sua moglie Elisabetta»¹⁰.

Nasce da questo incontro una comunità stupita, capace di far echeggiare la novità di Dio tra le colline di Galilea, tra le case, tra la gente comune. Una fede che parla e intercetta le istanze del cuore.

Una fede che si fa storia, attraversa le generazioni e assume volti concreti di uomini e donne che si lasciano stupire da Dio. Fino ai nostri giorni.

Madeleine Delbrêl, l'amore nel quotidiano

Madeleine Delbrêl (1904-1964) è una figura di donna che continua ad attrarre numerose vocazioni, giovani donne che, come lei, desiderano non avere segni distintivi se non l'amore con cui stanno nel quotidiano.

Madeleine poeta, mistica, assistente sociale, profeta... Donna, donna credente che ha scelto di lasciarsi evangelizzare da quell'Evangeliò che le bruciava il cuore. Nella propria conoscenza della realtà, con sguardo arguto e con un sorriso di autoironia che le consentiva una profonda interiore libertà, sapeva additare l'apporto specifico della donna alla tenerezza dell'evangelizzazione:

«[...] Non inganniamoci, gli uomini da soli, anche impegnati nel più denso spessore del mondo, anche intimamente identificati con i loro fratelli, il più spesso non saranno capaci di fornire altro sulla vita che delle informazioni che assomigliano molto a degli schemi o a dei disegni in scala. Noi “donne”, immerse in una porzione di mondo, se desideriamo che sia ben conosciuta per essere evangelizzata, senza teoria e senza tattica, sapremo attirare verso di essa gli occhi della Chiesa e vivificare, in natura e in grazia, gli schemi che gli uomini avranno fornito e senza i quali noi stesse

non forniremmo che degli abbozzi indecifrabili. [...] La Navicella della Chiesa non ha finito il suo viaggio. Agli uomini il ponte, lo scafo, gli alberi..., ma per le vele, non c'è modo di fare a meno di noi. Senza contare che essi hanno sem-

«La Navicella della Chiesa non ha finito il suo viaggio. Agli uomini il ponte, lo scafo, gli alberi..., ma per le vele, non c'è modo di fare a meno di noi».

10 *Ibidem.*

pre voglia di motori e che il vento dello Spirito Santo non ha mai saputo servirsene»¹¹.

«Per le vele non c'è modo di fare a meno di noi...»: una saggezza sapienziale, tutta femminile, che sa accondiscendere allo Spirito che soffia dove vuole, senza abbandonare la necessità di schemi «senza i quali noi stesse non forniremmo che abbozzi indecifrabili». Madeleine intuisce la necessità di *uno sguardo a due occhi* – maschile e femminile – perché solo così si può vedere la profondità dell'esperienza.

E ancora, in uno scritto del 1943, nel cuore della guerra e nonostante i suoi drammi, aveva la lucidità di intuire l'azione dello Spirito. Così si esprime in *Missionari senza battello*:

«L'"Eterno Missionario" che è lo Spirito Santo si fa strada in mezzo a noi [...] e spirà nei cuori la speranza di una salvezza universale. Lasciamoci ammaestrare da lui. Impariamo che il Signore viene in noi come su un sentiero che lo conduce ad altri. Impariamo che ricevere il Signore in verità, significa trasmetterlo. [...] Se vi sono dei missionari nella Chiesa, è lei stessa una Chiesa missionaria e noi siamo i figli di questa Chiesa. Signore, ciascuno di noi è una delle tue frontiere. In ciascuno di noi deve avvenire la tua crescita e non altrove. Ciascuno di noi è la sabbia che la tua sorgente deve attraversare per andare più lontano; il bosco incendiato che il tuo fuoco deve attraversare per raggiungere un altro bosco; la finestra attraverso la quale la tua luce entra nella casa»¹².

Nei volti di queste donne, come in quello di tanti fratelli e sorelle che incontriamo nella nostra quotidianità, i tratti di quell'umanesimo sognato per la nostra Chiesa. Lo spessore di una vita che sa sorridere, perché crede nel Sorriso di Dio, ne rivela la presenza:

«E poiché i tuoi occhi si svegliano nei nostri,
il tuo cuore si apre nel nostro cuore,
noi sentiamo il nostro labile amore
aprirsi in noi come una rosa espansa,
approfondirsi come un rifugio immenso e dolce
per tutte queste persone,
la cui vita palpita intorno a noi»¹³.

11 M. DELBRÉL, *La femme et l'Église*, in *La femme, le prêtre et Dieu. Au cœur du mystère intime de l'Église*, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2011, pp. 109-111.

12 Id., *Missionari senza battello. Le radici della missione*, Messaggero, Padova 2004, pp. 28-29.33.

13 Id., *Il piccolo monaco*, Gribaudo, Torino 1990, p. 83.

Desideriamo una Chiesa lieta: la dimensione festiva della GIOIA

Paolo Tomatis

Direttore dell’Ufficio di Pastorale Liturgica dell’Arcidiocesi di Torino e docente di Liturgia alla Facoltà teologica dell’Italia settentrionale.

Desiderare una Chiesa lieta, perché sia grembo attraente di vocazioni, è cosa possibile e auspicabile: nessuno può impedire di farlo. Ma, come tutte le realtà che hanno a che fare con la sfera del desiderio, è difficile pensare di poter fare della gioia un “comandamento”, tanto più un programma pastorale. Fatalmente e facilmente l’appello ad una Chiesa gioiosa si trasforma nella lamentela per la mancanza dei giovani, la stanchezza degli adulti e la tristezza degli anziani, con conseguente aumento di quel senso di frustrazione e depressione che contraddistingue tanti nostri discorsi pastorali. La verità è che si può comandare l’amore (cf *Gv* 13,34), ma la gioia no: quella sopraggiunge come l’effetto insperato di un dono ricevuto, riconosciuto e condiviso. Se la gioia non può essere comandata, può tuttavia essere augurata: «Rallegratevi nel Signore, sempre!» (*Fil* 4,4).

In comunione e in continuità con l’apostolo Paolo, accogliamo la sfida di Papa Francesco a desiderare una Chiesa lieta, per domandarci, insieme a lui, dove e come riattivare la perfetta letizia della fede. La liturgia e la festa appariranno come due punti luminosi, al contempo sorgivi ed espressivi, nei quali riaccendere continuamente la gioia del Vangelo.

1. *Evangelium gaudium: un invito alla gioia*

Fin dal suo titolo, *Evangelii gaudium* (*EG*) è un invito alla gioia: «La gioia del vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che

Letizia

di Paolo Tomatis

Riflettendo sul vocabolario latino della gioia, San Tommaso si domanda se vi sia identità tra il sentimento della gioia (*gaudium*) e l'emozione del piacere (*delectatio*). La risposta è che la gioia, come diceva il filosofo Avicenna, è «una certa specie di piacere»: un piacere spirituale, che ha a che fare con la sfera di un desiderio realizzato o semplicemente immaginato. La letizia, insieme all'esultanza e all'allegrezza, costituisce insieme un effetto e una espressione visibile della gioia. Può apparire bizzarro, ma la radice etimologica di *laetus* rinvia al verbo *laetare*, che significa “concimare” (da cui letame). *Laetus* vuol dire pieno, fertile: da qui il passaggio a descrivere quel moto di pienezza che San Tommaso riferisce ad un'altra etimologia, quella di *latus* – largo, che avvicina la *delectatio* alla *dilatatio*. La letizia, in questa prospettiva, è un effetto della gioia che dilata il cuore, l'anima, e – aggiungiamo noi – pure il corpo (il respiro, il sorriso, la circolazione sanguigna) insieme al tempo e allo spazio.

si incontrano con Gesù... Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (*EG* 1). Contro la tristezza di un mondo malato di egoismo e di consumismo, la fonte della vera gioia è anzitutto ravvisata nell'incontro personale con il Signore, dal quale nessuno deve sentirsi escluso.

Contro la tristezza di un cuore malato di individualismo e di vuoto interiore, la gioia della fede si alimenta parimenti dell'incontro con gli altri, in special modo i poveri, che risvegliano l'entusiasmo di fare il bene (*EG* 2). L'incontro del Signore, infatti, non ci chiude in noi stessi, ma al contrario ci riscatta dalla nostra autoreferenzialità e ci conduce al di là di noi stessi, verso l'altro, per giungere alla nostra umanità più piena (*EG* 8).

L'incontro con Dio e l'incontro con gli altri: da questo intreccio indissolubile sgorga la promessa di una gioia che non viene meno,

L'incontro con Dio e l'incontro con gli altri: indissolubile promessa di una gioia che non viene meno.

«come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie» (*EG* 6). Una piccola collana di perle bibliche sul tema della gioia (*EG* 4-5) è proposta per custodire, nel cammino della vita, la me-

Un sogno di Chiesa

moria grata della gioia che scaturisce dall'incontro con l'amore di Dio, manifestato nel Signore Gesù.

1.1 La gioia nelle Scritture

La presenza del tema della gioia nelle Scritture fa pensare ad un firmamento di stelle che rischiara il cielo della Bibbia. Promessa e incoraggiata dai profeti («Sali su un alto monte, tu che annunci lie- te notizie a Sion!», *Is 40,9*); contemplata nella creazione, che par- cipa con il suo canto di giubilo alla gioia della salvezza («Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, perché il Signore consola il suo popolo», *Is 49,13*), la gioia si accende nell'annuncio del Signore che viene, nell'incontro con la sua misericordia: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (*Sof 3,17*). Tutte le imma- gini di gioia, legate alla Torah e all'esodo, al ritorno dall'esilio e al tempio, trovano unità nella vicinanza del Dio che viene.

La tonalità dell'attesa e il movimento verso il futuro trovano il suo compimento nel Vangelo di Gesù, «dove risplende gloriosa la Croce di Cristo» (*EG 5*) e dove la gioia ha l'orizzonte escatologico del presente. È la gioia di Maria che accoglie il saluto dell'angelo («Rallegrati!», *Lc 1,28*) ed esulta nel Magnificat; la gioia di Gio- vanni nel grembo di sua madre (*Lc 1,41*) e alla vista di Gesù («Ora questa mia gioia è piena», *Gv 3,29*). È la gioia di Gesù, che in pre- ghiera esulta nello Spirito (*Lc 10,21*) e promette ai discepoli una gioia piena, che nessuno può togliere (*Gv 16,22*). È, infine, la gioia dei discepoli, che sono riempiti di gioia nel vedere il Signore risorto (*Gv 20,20*), che condividono il cibo e i beni con letizia (cf *At 2,46*) e portano una grande gioia ovunque passano (*At 8,8*). Si tratta di una «letizia perfetta» (*Gc 1,2*), che non viene meno anche in mezzo alla persecuzione (*At 13,52*) e che rappresenta quasi il distintivo del discepolo che viene alla fede (si pensi a Zaccheo, oppure all'eunuco battezzato e al carceriere di cui parlano gli Atti degli Apostoli: *At 8,39; 16,34*). Il commento di Papa Francesco è incisivo: «Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?» (*EG 5*).

1.2 Una gioia seria

Eppure, avverte il Papa, «ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (*EG 6*). La constatazione fa

subito venire in mente l'affermazione lapidaria che il giovane e un po' triste curato di campagna descritto dal romanzo di Bernanos si sente rivolgere: «Il contrario di un popolo cristiano è un popolo triste». È lo stesso atto di condanna rivolto dal filosofo Nietzsche ai cristiani, accusati con il loro volto triste di non essere credibili a proposito della loro fede nella Risurrezione.

Dietro la tristezza, il Papa riconosce che vi possono essere difficoltà oggettive, che provengono dalle ferite della vita e dalle fatiche dell'assunzione delle sofferenze altrui. Occorre in tal senso stare molto attenti a non cedere all'illusione di una gioia superficiale, che nega la sofferenza e misconosce la fatica della Croce, come se la Quaresima fosse solo una parentesi della vita. È lo stesso Papa Francesco a ricordare come non si possa separare la gioia della risurrezione dalla serietà di chi si china sulle ferite degli uomini: «A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari, che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano» (*EG* 270).

Resta vero, avverte il Papa, che se la risurrezione staccata dalla croce fa di noi degli illusi, la croce staccata dalla risurrezione fa di noi dei delusi: «Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastre, senza speranza, che si impadronisce del cuore» (*EG* 83). Tale tristezza, che quando è frutto dell'individualismo consumista si traduce in un ripiegamento individualistico e in un calo di fervore, va combattuta come una vera e propria catena, dalla quale liberarsi (*EG* 208). È contro questa tristezza che il Papa insiste sulla necessità di non lasciarsi rubare la gioia dell'evangelizzazione.

2. La liturgia, sorgente di gioia

Ma dove ritrovare la gioia dell'evangelizzazione? A quali sorgenzi abbeverarla e rinfrescarla? La risposta di Papa Francesco mette in gioco anzitutto l'esperienza liturgica della preghiera: «La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata»

dell'incontro con il Signore, rinnovato nell'Eucaristia (*EG* 13). Lì si riconosce che tutte le difficoltà della vita e dell'evangelizzazione vengono in secondo piano rispetto al primato della sua presenza e del suo agire salvifico. Lì si impara a "festeggiare" e a celebrare ogni piccola vittoria, ogni passo in avanti nella vita cristiana: «L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (*EG* 24).

Il fatto che la liturgia sia compresa nel momento del festeggiare e del fruttificare, costituisce un invito a cercare sempre, nella celebrazione liturgica, i motivi per lodare, per magnificare il Signore per tutto il bene che, grazie a Dio, progredisce nel mondo. A questo proposito, è interessante notare come i brani biblici ai quali Papa Francesco fa riferimento per descrivere la gioia dell'evangelizzazione siano quelli delle grandi feste della liturgia cristiana: la gioia messianica annunciata dal Natale, la gioia promessa da Gesù prima di morire, la gioia pasquale della comunità degli Atti degli Apostoli.

La liturgia appare, pur "sottotraccia", come sorgente che custodisce l'annuncio della gioia cristiana.

La liturgia appare, pur "sottotraccia", come sorgente che custodisce l'annuncio della gioia cristiana.

2.1 Orientarsi al Signore, per convertirsi alla gioia

Anche per la liturgia rimane aperta la questione di come fare a gioire tra le croci del mondo. Come custodire il "tempo buono" della gioia, senza apparire dei "buontemponi"? Nell'ambiguità dei "segni dei tempi", che sollecitano ad una profonda conversione personale e pastorale¹, la gioia della fede invita a valorizzare la liturgia come "segno del tempo" favorevole (il *kairós* di cui si parla in *Lc* 12,56), nel quale la grazia di Dio è offerta in Cristo. In essa lo sguardo del discepolo missionario si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo (*EG* 50), per discernere i "segni dei tempi" alla luce del

1 In *EG* 52-75 troviamo un lungo elenco: la precarietà della vita, l'economia dell'esclusione e dell'inequità, la globalizzazione dell'indifferenza, il primato dell'apparenza e dell'esteriorità, l'idolatria del denaro, la crisi della famiglia.

“segno del tempo” messianico che è Gesù. La liturgia non chiude gli occhi di fronte alle miserie del mondo, a ciò che manca perché il Regno venga, al “non ancora” della salvezza: e tuttavia converte lo sguardo del discepolo, per orientarlo al Regno che viene, che si è “già” pienamente manifestato nella persona di Gesù e si fa presente in ogni tempo e in ogni storia, per salvarla e guarirla.

A questo proposito, occorre prestare attenzione al rischio di un modo ingenuo e poco evangelico di voler a tutti i costi “portare la vita” nella liturgia: nell’intento di scongiurare uno spiritualismo indifferente agli altri, si introducono nella liturgia quegli stessi motivi di angoscia e preoccupazione che schiacciano le persone nelle loro storie, nei loro ragionamenti “senza Cristo”. La questione è certo delicata: come sollevare dai pesi della vita e della storia senza ignorarli? La liturgia ha la sua sapienza, levigata nei secoli: converte “orientando”, cioè spostando l’attenzione da noi a Dio, dalle nostre miserie alla sua misericordia (riti di inizio), dai nostri ragionamenti scoraggiati alla sua Parola di speranza (liturgia della Parola), dalla lamentela all’invocazione (preghiera universale e liturgia delle ore), dalla cronaca dei nostri insuccessi alla memoria dell’opera di Dio (liturgia del sacramento). Apparentemente distoglie dalla vita quotidiana, in realtà guadagna un punto di osservazione più alto, per guardare a quella stessa vita in un’altra prospettiva.

Questo sguardo benigno e sereno, lo si può ben intuire, non è scontato: deve animare coloro che “animano” il rito, così da poter dire, senza parole e senza bisticci di parole, che la Chiesa è il frutto buono della Parola. I bisticci di parole sono quelli di linguaggi che si smentiscono a vicenda: come quando, ad esempio, si dice che il Signore è grande nell’amore con la faccia triste; quando si annuncia la misericordia e nel frattempo si sgrida la gente; quando si soffoca la gioia della Pasqua in un ceremoniale freddo e antipatico. Se la parola “gioia” deve risuonare maggiormente nella liturgia, questo non deve accadere “a parole”, ma nella verità, nella varietà e nella bellezza dei linguaggi coinvolti nella celebrazione.

2.2 La liturgia e i linguaggi della gioia

La liturgia evangelizza celebrando nella gioia. Ma quali sono i linguaggi della gioia nella liturgia e come rendere più gioiose le nostre celebrazioni? Il pensiero corre immediatamente a tutte quelle

espressioni che ricorrono all'interno della liturgia e che risuonano come un invito alla gioia del cuore: «In alto i nostri cuori!»; «La gioia del Signore sia la vostra forza!»; «O Dio, che ci hai donato la gioia di celebrare...».

Ci si accorge subito che non è sufficiente annunciare e augurare la gioia: è necessario che il tono di voce, il gesto, l'atmosfera generale siano corrispondenti alla gioia che si annuncia. Non si può infatti parlare della gioia cristiana con il volto triste. Si può obiettare che ciascuno partecipa alla celebrazione con la faccia che si ritrova e non può mettersi a recitare, con sorrisi finti e pose di circostanza. Nella liturgia non si finge e ci si accorge subito se una persona quando celebra diventa “totalmente altro”: totalmente compassata nel rito, eccessivamente disinvolta nella vita; o, all'opposto, melli-flua nella celebrazione e scontrosa nella quotidianità. E tuttavia la liturgia ci invita a fare nostri i sentimenti della celebrazione, che sono poi i sentimenti di Cristo e della Chiesa, per cui non si tratta di fingere, ma di fare ciò che la liturgia ci invita a compiere: esultare, lodare, innalzare i cuori, raccogliersi, adorare, nel rispetto delle situazioni di ciascuno (chi è nella gioia, chi è nel lutto) e nella ricerca di un “volume” equilibrato. Tutto questo ricordando quella legge generale della liturgia, che dice: «Nella liturgia non dite quel che fate, ma fate quel che dite!». Per fare un esempio, si può pensare a quei lettori del salmo che fanno ripetere in modo stanco e un po' depresso ritornelli di lode e acclamazione, oppure a quelli che, accorgendosi dello scarto tra il contenuto e la forma della lode, cercano di recuperare dicendo: «Ed ora ripetiamo con entusiasmo...!». Nessun invito alla gioia sarà tanto potente come il fatto di cantarlo, questo benedetto salmo di gioia!

L'esempio del salmo responsoriale, ovvero di un canto non cantato, rinvia ad uno dei linguaggi più potenti e più adatti per esprimere la gioia cristiana: quello del canto. L'importanza del canto per un'esperienza gioiosa della liturgia è sotto gli occhi di tutti, nel bene e nel male. L'esperienza positiva è quando, anche nel semplice canto del *Gloria*, dell'*Alleluia* (giustamente definito come un “applauso canoro”) o del *Santo*, l'assemblea ordinaria è pienamente coinvolta, senza che vi sia la necessità di sbracciarsi in battiti di mani, aggiungendo strumento a strumento. L'esperienza negativa è quella di una musica sistematicamente assente e di un canto avvizzito e trascina-

to, oppure urlato e maltrattato. Con la scusa che non si trova nessuno che suoni o sostenga il canto, non si cerca e non si forma nessuno, tanto non si tratta di qualcosa di essenziale! Non ci si accorge che la gioia appartiene a quel “di più”, a quel “più che necessario”, senza il quale la vita non ha lo stesso sapore e valore.

Ma il canto non è l’unico linguaggio chiamato a coinvolgere tutta la persona – sensi, sentimenti, razionalità – nella gioia liturgica. È importante che il luogo in cui si celebra sia uno spazio “felice”, dove ci si sente a proprio agio, dove la luce non è triste e i fiori non puzzano di vecchio. È importante che il colore dominante non dia un senso di grigiore. È importante che il tempo sia disteso e non frettoloso. È importante che almeno nelle feste i simboli propri della liturgia siano valorizzati, senza andare alla ricerca di trovate stravaganti: sono più che eloquenti le luci e l’incenso che accompagnano i ministri nella processione di inizio, il pane e il vino nella processione dei doni. È importante, finalmente, che i corpi siano coinvolti nei gesti della preghiera e partecipino con fervore, così da buttare via le maschere che si sono sedimentate sui nostri volti e favorire quella “dilatazione” del volto, dello sguardo, del respiro, del tempo e dello spazio che esprime la bellezza della gioia cristiana.

3. La festa, dilatazione della gioia

È San Tommaso che associa il termine *delectatio*, che indica il piacere, al termine *dilatatio*, che indica l’esperienza della dilatazione, fisica e spirituale insieme, che è conseguenza della gioia cristiana. L’assonanza fonetica tra l’aggettivo *laetus* (da cui deriva la *laetitia*) e l’aggettivo *latus* (largo) fa pensare alla capacità della gioia di dilatare lo sguardo e il cuore, oltre ogni chiusura, verso spazi di comunione e libertà. È quello che cerca di fare la festa, la cui vocazione è quella di dilatare la gioia nella globalità delle dimensioni della vita e nella totalità del coinvolgimento interpersonale.

Questa vocazione, che la festa porta con sé, è scritta nei sensi del corpo, prima che nel senso della mente: nella festa il “di più” della gioia si esprime in un “di più” di luce e di canto (sino all’eccedenza del grido), di ebbrezza di volto e vestito, di profumo e gusto, di movimento e contatto. In questa eccedenza sensoriale, la festa prende sul serio i bisogni del corpo (mangiare, bere, muoversi, toccare) per aprirli alla sfera del desiderio; tocca la vita “così com’è”, nella sua

normalità e imperfezione, per aprirla alla vita “così come dovrebbe essere”, nella sua pienezza e nel suo compimento escatologico, che unisce sempre il corpo individuale con il corpo più grande della comunità.

In questa logica, la liturgia, che è al cuore della festa cristiana, non può rimanere isolata: ha bisogno di un prima, da preparare con cura e dedizione, e di un dopo, che espande nel tempo e nello spazio la gioia liturgica dell'incontro che salva. Il tempo della festa illumina l'esperienza della gioia, come attesa prima della festa, come attimo benedetto nel culmine celebrativo della festa, come memoria grata dopo che la festa è finita, ma la gioia rimane.

Pensando alla festa cristiana, viene in mente la sicurezza con cui la Chiesa ha sempre considerato la domenica come la festa primordiale dei cristiani (*Sacrosanctum Concilium*, 106). Guardando alle nostre comunità cristiane, l'impressione generale è che ad una certa attenzione prestata alla qualità festiva dell'Eucaristia domenicale non corrisponda uguale attenzione alla qualità festiva del giorno del Signore e dei “piccoli riti” chiamati a liberare e dilatare la gioia. Tali sono il rito del pasto familiare e comunitario, che dilata la comunione eucaristica; i momenti del dialogo e dell'incontro con le persone care e con quelle sconosciute, che dilatano i confini del nostro io e la percezione del tempo liberato; i gesti del movimento, dello sport, della danza, che trasformano la lode in *ludus*, il corpo in “gioco” che dilata la gioia e la libertà.

Lodare, ringraziare, incontrare, mangiare, danzare, giocare, ridere, riposare, correre, camminare: sono i verbi della festa, attraverso i quali prende forma la gioia cristiana. Sono azioni complesse da attivare, dal momento che hanno bisogno di spontaneità e insieme di una certa disciplina, proprio come il rito. Là dove la comunità impara l'arte della festa comunitaria, quest'ultima non diventa più la scusa o l'occasione pastorale per fare delle cose, allo scopo di ri-

**La festa è il luogo teologico
in cui la vita è evangelizzata
a partire dai bisogni e dai
desideri del cuore.**

animare la comunità. La festa diventa l'incontro dei sensi con il senso pasquale della vita: il luogo teologico in cui la vita è evangelizzata a partire dai bisogni e dai desideri del cuore; il tempo nel quale il Vangelo è incarnato in una promessa di vita che non mette tra parentesi le fatiche della terra, ma lascia intravedere, alla luce di un cielo più alto

e di una speranza più grande, il tempo dei fiori e dei frutti; lo spazio in cui il “corpo spirituale” entra in comunione con il corpo degli altri, della comunità, del creato stesso, in quella “fraternità mistica” «che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano» (*EG* 92) e sa riscoprire «il piacere spirituale di essere popolo» (*EG* 162)².

4. La comunione, fonte zampillante della gioia cristiana

Nel culmine “mistico” della festa (nel senso di quella «mistica del quotidiano» di cui parlava Rahner), così come nel culmine misterico della liturgia, è finalmente l’esperienza della comunione a rivelarsi quale sorgente zampillante della vera gioia. È una comunione che trova la sua sorgente prima e ultima nella comunione al corpo eucaristico di Cristo, dove l’incontro con il Signore si salda indissolubilmente con l’incontro con i fratelli. Qui risplende «la gratuita carità» (Giovanni Crisostomo) che è all’origine della vera festa e della vera gioia. Alle nostre comunità il compito di attingere con fiducia e sapienza a questa fonte, per abbeverarsi dello Spirito di quella carità che è sorgente non solo di gioia e pace, ma pure di nuovo slancio evangelizzatore e di nuove vocazioni.

² Per un approfondimento, cf P. TOMATIS, *La festa dei sensi. Riflessioni sulla festa cristiana*, Cittadella, Assisi 2010.

Chiesa madre: se il TEMPO è superiore allo SPAZIO

Cristina Simonelli

Docente di Patrologia presso lo Studio teologico di Verona, la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale e presidente del Coordinamento delle Teologhe Italiane.

*Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro.
(Giuseppe Ungaretti)*

Riferirsi alla Chiesa come a madre è un dato tradizionale, con una lunga storia alle spalle, ma come molti dei concetti e delle immagini che utilizziamo da così tanto tempo, è anche, in certo senso e a dispetto del suo ricorrere apparentemente *identico*, profondamente *migrante*. Lo è per i diversi contesti in cui è sorto e nel quale viene utilizzato, come si può vedere nella voce sintetica riportata. Lo è anche perché incrocia un immaginario *potente*, quello materno appunto, nel quale sono implicati desideri profondi, a tratti contraddittori, sempre comunque complessi, che non si possono dare per scontati. Lo è infine perché oggi non possiamo non metterlo in relazione con le traiettorie che delineano un orizzonte importante per la Chiesa cattolica, quali in particolare il ricorso all'idea che il tempo sia superiore allo spazio, cioè che si privilegi l'attivazione di processi rispetto alla ricerca di risultati immediati (EG 222-225).

1. «Ricorderai d'avermi atteso tanto»

Pur avendo a disposizione così tanti testi della tradizione e anche del Magistero più recente, non rinuncio all'approccio letterario già

segnalato in esergo, cioè alla poesia scritta da Giuseppe Ungaretti in occasione della morte della madre (1930)¹. Legata all'esperienza della vita e della conversione del poeta, riesce a mantenere nelle poche parole la pluralità dei piani: come statua davanti all'eterno e con le braccia aperte in un "eccomi", è tanto figura profana, quanto specchio di immagini mariane, tra annunciazione, croce e dormizione/assunzione. Per questo l'avere atteso tanto tiene tutto con sé: è in ultima istanza l'attesa della conversione di Ungaretti, attesa che tuttavia non dimentica i giorni passati a scrutare la vita e le scelte di quel figlio con i dolori e le gioie che accompagnano un'esistenza. Ed è l'attesa propria della gravidanza, che dà un senso anche a quelle successive, prolungandosi in certo modo nella vita e oltre: così reale da poter prestare la sua forza alle immagini dell'avvento e del travaglio di parto di tutta la creazione (*Rm 8,18-27*).

In questa prospettiva si può leggere anche come figura della maternità della Chiesa, sottolineando qui in maniera particolare proprio l'attesa, come desiderio rivolto a chi deve arrivare e insieme capacità di proiettarsi con benevolenza oltre il presente. Per questo motivo si può collegare al principio del «tempo superiore allo spazio», certo urgente quando si parla dei giovani e della cura delle loro *vocazioni*, anche se valido più ampiamente. Da parte dei giovani essere desiderati vuol dire arrivare in un ambiente caldo, significa essere previsti e stimati, e non piuttosto tollerati o sospettati, magari come disturbatori di un sistema quieto e rassicurante. Da parte degli adulti – qui intesi tutti come *madri*, pensiamo non se ne offendano – desiderare i giovani è segno che credono in quello che loro stessi adesso stanno facendo, che hanno fiducia che quanto propongono può attraversare i tempi e mantenere la forza suadente che li ha attratti un giorno e che continua a indicare a loro stessi un senso per cui valga la pena vivere e morire.

Siamo tuttavia consapevoli che, come accade nella genitorialità *reale*, tra la nobiltà di questo desiderio, nel duplice versante attivo e passivo, e le sue realizzazioni concrete ci sono sempre molteplici varchi, dei *gap* significativi. Al di là della retorica di rito, non è infrequente che questo meccanismo si inceppi e, fuor di metafora, certi modi di “procacciare vocazioni” non possono non suscitare

¹ G. UNGARETTI, *La madre*, contenuta nella raccolta *Sentimento del tempo*.

La madre
*E il cuore quando d'un ultimo battito
 avrà fatto cadere il muro d'ombra
 per condurmi, Madre, sino al Signore,
 come una volta mi darai la mano.*

*In ginocchio, decisa,
 Sarai una statua davanti all'eterno,
 come già ti vedeva
 quando eri ancora in vita.*

*Alzerai tremante le vecchie braccia,
 come quando spirasti
 dicendo: Mio Dio, eccomi.*

*E solo quando m'avrà perdonato,
 ti verrà desiderio di guardarmi.*

*Ricorderai d'avermi atteso tanto,
 e avrai negli occhi un rapido sospiro.*

Giuseppe Ungaretti, 1930
*(in *Sentimento del tempo*)*

di entusiasmi collettivi e di slogan abbreviati.

dubbi: non tanto sulla buona fede di chi vi si spende, quanto sull'onestà *storica* dei progetti, che rischiano di aver bisogno di adepti per mantenersi in vita, più che adoperarsi per offrire loro una vita desiderabile. Non ha senso ovviamente cercare una purezza astratta, né al contrario coinvolgere tutti nella critica: è invece necessario trovare criteri di verifica che possano diventare anche strategie di programmazione. Per questo è preziosa l'indicazione di tenere sotto controllo l'ansia che fa cercare risposte immediate perché non si riesce a vivere di progetti a tempi lunghi. Fare degli esempi rischia sempre di banalizzare il discorso, ma si dovrebbe discernere la differenza fra accogliere l'istanza di modalità coinvolgenti e affettivamente cariche, di comunicazioni veloci e connessioni agili e l'uso strumentale

Maternità

di Cristina Simonelli

«Si rallegra la Madre Chiesa [...] ed è soltanto l'aurora»: il memorabile discorso con cui Giovanni XXIII aprì i lavori del Concilio (11 ottobre 1962) iniziava con queste parole, che recuperavano l'immagine tradizionale della maternità della Chiesa e della sua gioia.

Un antico documento – verosimilmente il più antico ricorso del tema – afferma che coloro che erano imprigionati in attesa di martirio intercedettero per coloro che avevano sbagliato e che così «ne ebbe grande gioia la Vergine Madre. [...] Dio, non vuole la morte del peccatore, ma rende facile la sua conversione» (*Lettera dei martiri di Lione e Vienne* [177] in Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, V,1-4). Introdotta, dunque, attraverso la fraternità che intercede,

Il confine è per un verso estremamente labile, perché il discernimento non si applica ai mezzi, ma ai metodi; per altro verso l'equilibrio va cercato al di fuori dei percorsi strettamente vocazionali, ossia in una progettualità ecclesiale più ampia: per tutta la Chiesa e non solo per una sua parte che vuole riprodursi, pensando al futuro dei suoi figli e delle sue figlie e non alla *nostra* sopravvivenza, disponendosi affabilmente nei confronti di coloro a cui ci rivolgiamo. Sarà questo plesso nella sua interezza – in fondo appunto il progetto di *Evangelii gaudium* e di *Amoris laetitia* – a dire la qualità di scommessa per il futuro della formazione ecclesiale.

2. L'ordine simbolico della madre: risorse e aporie

Prima di proseguire il discorso sui modelli ecclesiali si impone una breve sosta sull'immaginario materno che stiamo utilizzando, il cui uso è tutt'altro che scontato.

Come si è detto sopra, la metafora è intrigante e migrante: in primo luogo perché la stessa immagine di *madre* si rende disponibile per diverse funzioni ecclesiali, che vanno dal generare nell'evangelizzazione e nel battesimo, al nutrire nell'Eucaristia, al perdonare nell'accoglienza dei figli che vanno cercati, accolti, rimessi in piedi, al vigilare contro gli abusi, ancor di più se perpetrati da *padri* nella

la maternità della Chiesa diventa evidente nel frequente paragone fra il fonte battesimal e l'utero, fra il cibo eucaristico e l'allattamento. In un recente discorso Papa Francesco (18.03.16) ha sintetizzato questa tradizione dicendo che «da lei siamo rinati, da lei veniamo nutriti con il Pane di vita, da lei riceviamo parole di vita, siamo perdonati e accompagnati a casa». Non si tratta infatti di «un'organizzazione che cerca adepti [...]» ma una Madre che trasmette la vita ricevuta da Gesù. La forza evocativa di questa metafora si basa sull'immediatezza dell'immaginario materno, che pur vissuto in differenti forme e culture, presenta tratti comuni: se ne sono sottolineati, non sempre nella stessa misura, la fecondità, la attitudine alla protezione e la cura, la disponibilità al perdono.

Oggi, se riusciamo ad assumerla senza ingenuità, può ancora parlare, magari anche di una scommessa sul futuro dei *figli* e delle *figlie*.

stessa *famiglia*². Questa duttilità dipende tuttavia non solo dal discorso ecclesiale e dalle sue molteplici esigenze, ma anche dall'immagine utilizzata e dalla prospettiva con cui viene guardata: infatti *di mamma ce n'è più d'una*³ – come Loredana Lipperini intitola uno studio sui molteplici modi di vivere la maternità nel mondo occidentale – e ci sono anche modalità diverse di presentarne il significato. Possiamo infatti osservare che nell'uso ecclesiale contemporaneo prevalgono gli atteggiamenti benevoli e teneri, spesso intesi anche come correttivo delle forme rigide.

Nelle difficili situazioni che vivono le persone più bisognose, la Chiesa deve avere una cura speciale per comprendere, consolare, integrare, evitando di imporre loro una serie di norme come se fossero delle pietre, ottenendo con ciò l'effetto di farle sentire giudicate e abbandonate proprio da quella Madre che è chiamata a portare loro la misericordia di Dio. In tal modo, invece di offrire la forza risanatrice della grazia e la luce del Vangelo, alcuni vogliono «indottrinare» il Vangelo, trasformarlo in «pietre morte da scagliare contro gli altri»⁴.

Certamente questo corrisponde a una visione di Chiesa e ad una interpretazione del Vangelo di grande respiro, che in questo caso si lega al materno. Per il bene di entrambi questi versanti si dovrebbe però porre un'attenzione tutta particolare a non rinchiuderli in un orizzonte sentimentale, quasi che qui stia ogni dolce bontà, mentre per trattare di fondamenti e ragionamenti se ne debbano abbandonare le sponde per navigare altrove, in metafore più *virili*. Ebbene, questa appare più come una deriva che come un principio *materno*: nel suo studio ormai classico Luisa Muraro mostra come si debba rintracciare un *ordine simbolico della madre*⁵, constatando che solo un sistema di pensiero e di pratiche che releghi le donne in un femmi-

2 https://w2.vatican.va/content/francesco/it/motu_proprio/documents/papa-francesco-motu-proprio_20160604_come-una-madre-amorevole.html

3 L. LIPPERINI, *Di mamma ce n'è più d'una*, Feltrinelli, Milano 2013.

4 *Amoris laetitia*, n. 49: la citazione fra virgolette rimanda al *Discorso conclusivo della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (24 ottobre 2015); cf «L'Osservatore Romano», 26-27 ottobre 2015, p. 13.

5 L. MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 2006 [orig: 1991]. Lo studio, di cui non si può se non minimamente dar conto qui, interloquisce con la prospettiva di Lacan sull'ordine simbolico del padre. È stato tradotto in numerose lingue.

nile sottomesso, romantico e funzionale⁶, può ignorare il fatto che le madri offrono parole, pensiero e significati. Se si tratta di partire dall'esperienza di "più donne che uomini" per assumere maggiore consapevolezza della dimensione emotiva in cui si radicano anche i procedimenti logici, le competenze pratiche e le attitudini argomentative, ben venga⁷. Evidentemente non andrebbe invece altrettanto bene viverla secondo una certa *mistica della femminilità*, anche questa ormai ampiamente denunciata nelle sue derive, ma che si ripresenta di frequente, perché è in fondo la proiezione di un desiderio.

Da questa breve ricognizione nascono dunque due osservazioni. In primo luogo si dovrebbe star bene attenti a non tradurre un principio materno, anche e forse specialmente in contesto formativo, come accomodante, rassicurante e "senza principi": le madri – in termini generali – non danno solo affetto, ma anche *direzione*, sono accoglienti ma anche autorevoli. Nuovamente, fuor di metafora, la Chiesa è materna quando accoglie e anche quando chiede di accogliere gli immigrati e di rovesciare le piramidi ecclesiali; quando comprende in forma empatica e anche quando presenta le esigenze del Vangelo, nella cura della casa comune, nell'ascolto del grido della terra e del grido dei poveri (*LS 49*). È materna quando non vuole lasciar fuori nessuno dalla casa, e lo è altrettanto quando vigila senza compromessi sugli abusi: non a caso, proprio l'intervento fatto a questo proposito da Papa Francesco trova inizio e titolo nell'espressione "come una madre amorevole"⁸.

La seconda osservazione è che risulterebbe strano utilizzare in maniera massiccia metafore materne/paterne, e dunque femminili/maschili, senza almeno iniziare a riflettere pacatamente, ma senza ulteriori ritardi, su come tutto questo si riferisca non a dimensioni *fantastiche*, ma a soggetti storici e agli immaginari secondo cui vengono rappresentati. Il che vale per le donne – perché certo non stiamo parlando solo di vocazioni *maschili* – ma vale anche per gli uomini, che possono essere molto migliori delle caricature di virilità

⁶ Questo orizzonte viene spesso indicato come "patriarcato".

⁷ A. PELLAI, *L'educazione emotiva. Come educare al meglio i nostri bambini grazie alle neuroscienze*, Fabbri Editori, Milano 2016.

⁸ https://w2.vatican.va/content/francesco/it/motu_proprio/documents/papa-francesco-motu-proprio_20160604_comme-una-madre-amorevole.html

che spesso vengono loro gettate addosso come un'armatura pesante e invalidante⁹. Non è questo il luogo per sviluppare queste considerazioni, ma certo è uno dei *luoghi* in cui l'urgenza di percorrerle non può essere tacita.

3. Vocazioni: per quale Chiesa?

Interrotto solo apparentemente il discorso su maternità/generatività/vocazioni/cura per utilizzarne senza troppa ingenuità le metafore ricorrenti, torniamo a considerare l'orizzonte entro cui attivare processi che possono far parte integrante della vita ecclesiale, della sua cura *pastorale*.

«Ci vuole vita per amare la Vita», recita un celebre verso dell'*Antologia di Spoon River* in cui è proprio una madre, Lucinda Matlock, a lasciare a figli e figlie la consegna di una vita che non si è sottratta a difficoltà e gioie, con prorompente energia. Si può infatti certo convenire che non siano le piccole realizzazioni ad attrarre i giovani, ma quella “misura alta” sulle note della quale abbiamo iniziato il millennio con Giovanni Paolo II.

In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un cattolico: «Vuoi ricevere il Battesimo?» significa al tempo stesso chiedergli: «Vuoi diventare santo?». Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Mt 5,48*).

Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni “geni” della santità. Le vie della santità sono molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno. Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. È ora di riproporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della

9 S. CICCONE, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosemberg & Sellier, Torino 2009.

comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa (*NMI 31*).

Simile misura non può essere perciò solo *nella* parola calda che si rivolge ai giovani in alcune occasioni speciali o *nella* impostazione di vita degli anni della formazione, nel caso dei percorsi specifici per la vita consacrata e per i ministeri ordinati. Esige la conversione pastorale di tutta la comunità ecclesiale, non solo perché questa è la logica che sorregge la sua stessa esistenza, ma anche, più banalmente, perché l'uscita da luoghi *caldi* verso ambienti *freddi* dà luogo evidentemente a reazioni depressive.

Anche questo tuttavia chiede alcune precisazioni: sia l'idea di "alto" che di "caldo" indicano un'eccellenza che potrebbe essere intesa come elitaria, perfezionistica e infine irrealistica, dal momento che non si può comandare la santità, né dirigere dall'alto la conversione dei singoli. Per questo è qui importante recuperare l'idea di processo: la Chiesa per la quale è almeno onesto proporre progetti che coinvolgono l'intera vita non è "perfetta", ma è quella che si pone in cammino "verso". Questo "verso" ha molteplici direzioni, oggi espresse anche con altre parole e pratiche, ma coerenti con la struttura concettuale del Vaticano II: verso Cristo e il suo Vangelo (*DV*), verso il *mondo* (*GS*), verso una sua vita interna evangelicamente compatibile (*LG*), con competenza simbolica e celebrativa (*SC*).

La forma *materna* che si è messa sopra in evidenza si può esprimere in questo orizzonte sottolineandone il tratto com/passionevole e forte: una sua cifra è la *lezione* ecumenica e magisteriale rappresentata dall'inclusione fra Lampedusa e Lesbo¹⁰: prendere il largo (*NMI 1*) in questa direzione non è perdersi, ma ritrovarsi in un *oltre* promettente. Così come dal punto di vista della vita comunitaria

¹⁰ Mi riferisco evidentemente alla visita di Papa Francesco (8.7.13) a Lampedusa: <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/travels/2013/inside/documents/papa-francesco-lampedusa-20130708.html>; e a quella insieme ai fratelli ortodossi a Lesbo durante il 2016: https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/april/documents/papa-francesco_20160416_lesvos-rifugiati.html

una forma *materna* è chiamata a curare le differenze in un orizzonte di comunione: come si è detto, perché le forme specifiche interagiscano nella comunità di tutti, perché la sinodalità nasca nella stima della franchezza e del rispetto delle diverse opinioni, perché nelle differenze (cf *Gal 3,28*) fra i popoli così come fra donne e uomini si accolga la ricchezza operando verso il superamento delle disegualanze e della *inequità*. Non si può toccare solo un punto, ignorando che questo impone di rifare in certo senso l'intera mappa.

Ancora una precisazione è necessaria, mi sembra, rispetto a tutto questo e all'uso di "caldo" che ho appena sopra declinato come alto e forte. Detto solo così rischierebbe di dipingere una cura pastorale (e in essa, i percorsi formativi specifici) a costante rischio di volontarismo, non meno inadatto e triste dell'assenza di respiro evangelico. In simile ottica sarebbe difficile accogliere le fragilità di tutti i tipi, comprese quelle di chi inconsapevolmente intende la "vocazione" come *bene rifugio* residuale per proteggersi da altri problemi. Evidentemente non può essere così, né lo è stato necessariamente nella grande tradizione della *direzione spirituale*.

A questo proposito possono venire in aiuto almeno due attenzioni contemporanee, che oggi suggeriscono di ri/tradurre anche i benemeriti lemmi di cinquanta anni fa: l'espressione *Chiesa/mondo*, intanto, rischia di far pensare a due realtà che si fronteggiano soltanto, lasciando in ombra il fatto che siamo parte degli stessi processi che osserviamo. Inoltre, abbiamo maggiore consapevolezza di un tempo del fatto che le funzioni logiche e cognitive sono radicate nella dimensione emotiva: la separazione fra i due versanti, così da oscillare fra iper/emozionalità e rigidità, si collocerebbe in una *sorta* di alessitimia¹¹, particolarmente problematica se di adulti formatori. Diversamente, invece, quell'empatia che si associa in questo caso (= per la Chiesa) al principio *materno* (dunque intesa come orientata verso la promozione e la cura e utilizzata in forma inclusiva, non escludente cioè gli uomini) potrebbe essere al cuore del sistema formativo, proprio accogliendo ognuno e accompagnandolo a riconoscere le proprie emozioni e a lavorare sulle proprie convinzioni, distinguendo

11 Disturbo della sfera emotiva, connotato dalla difficoltà ed incapacità di percepire, riconoscere ed esprimere gli stati emotivi, propri e degli altri. Certo qui si utilizza in senso lato, senza pretese di competenza disciplinare.

nettamente fra la rigidità dei concetti e il rigore del pensiero. Seppure legata ad aspetti più basilari della educazione e della genitorialità si potrebbe, in sintesi, recuperare una osservazione di Pellai: «Far crescere un figlio significa permettergli di diventare chi è realmente, accompagnandolo lungo un sentiero che gli consenta di realizzare il proprio progetto di vita, di conoscersi e comprendersi fino in fondo così da trasformare il proprio potenziale in risorsa per la sua esistenza e per coloro che gli stanno accanto»¹². Attenzione *antropologica* che non può mancare nella

**L'attenzione antropologica
non può mancare nella
comunicazione del Vangelo
e nella condivisione del sogno
di una Chiesa *discepola e sinodale*
– e solo in quanto tale *madre*.**

comunicazione del Vangelo e nella condivisione del sogno di una Chiesa *discepola e sinodale* – e solo in quanto tale *madre*¹³.

4. Sognatori come Giuseppe, come Maria, come Elisabetta

Sogno e visione, pur essendo massicciamente presenti nella Scrittura (cf *At 2,17-18//Gl 3,1-5*), hanno una grande forza evocativa anche oggi, in altri sistemi di linguaggio. Giocando su questa polivalenza non rinuncio alla capacità di visione di tre figure evangeliche, iniziando da Giuseppe: *sognatore* come il figlio di Giacobbe è portatore, nella sua *giustizia*, di una maschilità capace di stare di fronte nel rispetto e senza paura, di una *umanità* che riconosce l'opera dello Spirito (cf *Mt 1,20*) in chi ha davanti.

Maria ed Elisabetta, non a caso due *madri* in *attesa*, mi piace invece presentarle con le parole di Luisa Muraro, che ben rendono il tratto per un verso autorevole e testimoniale (non sono queste le sue parole, ovviamente), dall'altro radicalmente affabile e benediciente e si prestano per questo a glossare l'intero percorso: si tratta di andare per il mondo come Maria che «va verso Elisabetta portando quello che il mondo non è, non sa, non può dare» o piuttosto come Elisabetta, andare incontro al mondo e vedere che è «incinto del suo meglio»¹⁴.

12 A. PELLAI, *L'educazione emotiva*, cit., p. 14.

13 Non si può dimenticare, del resto, quanto sottolinea Anselmo di Havelberg (1136 - *Dialoghi III,8 PL 188, 1219A*): i rappresentanti della Chiesa bizantina, lamentando modalità non sufficientemente collegiali, denunciavano di avere di fronte non una *pia mater filiorum* quanto piuttosto una *dura et imperiosa domina servorum*.

14 L. MURARO, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003, p. 154 [seconda edizione per Il Margine, Trento 2012].



Cantieri di carità e giustizia

Riccardo Benotti

Giornalista del Servizio Informazione Religiosa: Agensir-Cei, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

A leggere le statistiche sulla ricchezza degli italiani, Padova è il paese di Bengodi. Al secondo posto tra le province del Veneto, con un reddito medio pro capite di 21.035 euro nel 2015 (media nazionale di 18.138), vanta un tasso di occupazione complessivo pari al 61,7 per cento. Oltre al distretto industriale della logistica, il territorio ospita i distretti produttivi del biomedicale, dei sistemi per l'illuminazione, del condizionamento e della refrigerazione industriale. Un'eccellenza del *made in Italy* che ha contribuito, dal secondo dopoguerra in poi, alla diffusione del benessere in tutta la provincia. Eppure, osservando con attenzione i dati, balzano agli occhi gli effetti della crisi economica. Se è vero che il tasso di disoccupazione del 9,4 per cento è più basso di circa due punti percentuali rispetto al dato nazionale, bisogna però considerare che si tratta del valore più alto da oltre vent'anni. Discorso analogo vale per gli occupati, nettamente superiori alla media del Paese, ma in costante flessione annuale: solo tra il 2014 e il 2015 sono andati perduti 11.500 posti di lavoro. Per non parlare della questione abitativa, con un incremento delle richieste legate alla casa del 133 per cento in poco meno di dieci anni.

La preoccupazione per la degenerazione della qualità di vita e l'impoverimento del tessuto sociale sono al centro dell'attenzione della Chiesa locale. Le tante ramificazioni territoriali di assistenza

alle persone in stato di necessità, dalla Caritas alle parrocchie, hanno suonato un immediato campanello di allarme che non poteva restare inascoltato. D'altronde è lo stesso Papa Francesco a sollecitare una «Chiesa in uscita» che, scrive nella *Evangelii gaudium*, sappia «prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare». È, dunque, con l'obiettivo di stare accanto ai poveri insieme con la città che il vescovo Claudio Cipolla ha avviato il progetto "Cantieri di carità e giustizia". Nel messaggio del 13 giugno 2016 domanda:

«Possiamo immaginare e desiderare, ancora una volta insieme, il modo di stare accanto ai poveri, costruendo percorsi di accompagnamento, di prevenzione dell'impoverimento progressivo, di soccorso per chi sta scivolando nella disperazione? Possiamo immaginare e desiderare una città che accompagna in modo personalizzato chiunque si trovi in stato di necessità? Che vede nello stesso povero delle risorse da valorizzare, energie da riattivare?».

«Certo, amare i poveri non è romantico, né comodo. Essi – sottolinea mons. Cipolla – non rispondono a un cliché che ci facciamo noi. Ma, come tutti, possono sempre sorprenderci. Quanta elasticità, fantasia, pazienza, ma anche gioia nel percorrere la strada della vita con i poveri!». «Fin dal mio arrivo a Padova», prosegue il vescovo, «ho avvertito nella città un desiderio latente, quasi una necessità, di ricostruire relazioni forti tra singoli, corpi sociali e istituzioni. Abbiamo una grande opportunità: prendersi a cuore gli ultimi, dando loro spazio e voce, è infatti quanto di più nobile e nobilitante ci sia per rimettersi insieme tra tanti soggetti diversi, senza polemiche e senza secondi fini».

Storie di carità

«Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove» (*EG*).

L'iniziativa è strutturata come un percorso in tre tappe sul tema della povertà, che si propone di individuare possibilità ancora inedite, opportunità e azioni concrete di emancipazione. Nella prima fase del progetto, che si è conclusa a dicembre 2016, tutte le istituzioni cittadine sono state chiamate a compiere uno sforzo di memoria. La storia di Padova, infatti, annovera una lunga tradizione solidale che

affonda le radici già prima dell'anno Mille e celebra in Sant'Antonio un modello da seguire: è lui, che nella città resta appena un anno, a mobilitare l'intera società grazie alla predicazione che, tra l'altro, induce il Comune a modificare gli statuti a favore degli insolventi.

Il progetto, coordinato dalla Diocesi e dalla Fondazione "Emanuela Zancan", vuole dunque riannodare i fili di una memoria di generazioni di persone, di fede e di carità, per valorizzarla e condividerla in modi positivi. «Vogliamo provare a cambiare le cose», spiega Tiziano Vecchiatto, direttore della Fondazione: «Nella lotta alla povertà tutti hanno la soluzione in tasca, che alla fine si riduce nell'inventare un nuovo trasferimento monetario all'abbisogna. Convinti tutti, e mi dispiace che questo accada anche tra i credenti, che con i soldi ci salveremo». Contrastare la povertà, invece, è una questione seria: «Quando Gesù soccorreva le persone in difficoltà, chiedeva loro di aiutarlo e di aiutare. È quello che faremo anche noi con i Cantieri».

Tante le storie emerse durante la fase di rassegna di quanto già si fa o si è fatto in città. È il caso delle Suore Francescane dei Poveri, che ormai da vent'anni sono impegnate nell'assistenza e accoglienza alle donne vittime di tratta. Nel tempo il progetto "Miriam" ha coinvolto tanti volontari e si è aperto anche alle donne in gravidanza, mamme con bimbi piccoli e ragazze straniere in situazione di particolare disagio, favorendo il contatto con una realtà complessa e la promozione di iniziative di sensibilizzazione su tematiche riguardanti l'immigrazione e la prostituzione. Nella casa viene data la possibilità di vivere un percorso di protezione e integrazione sociale in un luogo sicuro, dove sentirsi sostenute nel cammino tortuoso verso l'autonomia. Centinaia le giovani immigrate che hanno trovato ospitalità.

Attivato nel 2009 per fornire un aiuto concreto alle famiglie in difficoltà a causa della perdita o della precarietà del lavoro e prive di ammortizzatori sociali, il "Fondo straordinario di solidarietà per il lavoro" è invece un'iniziativa promossa da Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Provincia di Padova e Provincia di Rovigo, Diocesi di Padova, Diocesi di Adria-Rovigo, Diocesi di Chioggia e C.C.I.A.A. di Padova. Il *Fondo* mira a favorire la riqualificazione professionale di persone disoccupate o inoccupate attraverso interventi formativi o inserimenti lavorativi tramite stage, ti-

rocini e voucher, con particolare attenzione ad attività di tutoraggio per le fasce più deboli. Compiti specifici della *Caritas diocesana* sono la sensibilizzazione e il coinvolgimento diretto delle comunità cristiane e civili. Oltre mille le persone che nel 2015 sono state avviate al lavoro grazie al *Fondo*, con la partecipazione della Diocesi e del Comune, che hanno stanziato 150mila euro, della Camera di Commercio di Padova con 100mila euro e della Provincia di Padova che ha messo a disposizione i propri servizi.

Anche le Suore Francescane Elisabettine hanno avviato un'iniziativa interessante all'interno della loro struttura scolastica. Una sezione primavera dell'Istituto E. Vendramini, che si pone come un ponte tra asilo nido e scuola dell'infanzia accogliendo i bambini tra i 2 e i 3 anni, offre un servizio per le famiglie con difficoltà economiche che non hanno possibilità di pagare la retta. I figli vengono accolti a scuola e i genitori corrispondono in base alle disponibilità. Chi non avesse nulla da dare può anche scegliere di mettere a disposizione il proprio talento o la propria professionalità per contribuire all'attività scolastica quotidiana.

Non per carità ma per giustizia

«Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze» (EG).

La seconda fase del progetto consiste nella realizzazione di una "mappa delle capacità" pubbliche e private, ecclesiali e civili di Padova. «Insieme sono realtà e potenzialità, per fare la differenza tra un presente molto difficile e un futuro da accendere con la speranza – spiegano gli organizzatori –, valorizzando il prendersi cura dei bisogni umani fondamentali, anche in una società inquinata dai pregiudizi e dalle paure. Per questa ragione è meno in grado di affrontare questa sfida con la forza necessaria per vincerla». La mappa consentirà anche di evidenziare i vuoti da colmare e le collaborazioni da migliorare, per non sprecare le possibilità a disposizione. Sarà strumento a disposizione di tutti, per riflettere, capire, orientarsi, intuire, investire nei "Cantieri di carità e giustizia". Sarà inoltre utile e necessaria per verificare i frutti sociali conseguiti, per valutare i risultati dei cantieri e i benefici conseguiti a vantaggio dei più deboli. Ma soprattutto sarà uno strumento necessario per orga-

nizzarli e costruire beni comuni, con pratiche di lotta alla povertà “con i poveri”. «Dobbiamo disintossicarci da un approccio tradizionale di tipo prestazionistico, che fornisce le cose ma non incontra le persone».

Il primo passo è capire che, nella storia di Padova, la carità ha costruito la città e i modi di essere. Sant’Antonio, per dirla con una battuta, sta ancora mantenendo una parte considerevole dei padovani», spiega Vecchiato. L’idea che guida il progetto è semplice: non dare per carità quello che deve essere dato per giustizia. «Da sempre la giustizia è la carità che si è cristallizzata in qualcosa di più stabile – ribadisce il direttore della Fondazione E. Zancan –, e se la carità non continua a fare questo non avremo una giustizia più equa».

Infine, il momento culminante dei “Cantieri di carità e giustizia” sarà l’attuazione di pratiche a vantaggio della collettività: «Quello che ricevi non è soltanto per te, ma per aiutarti e per aiutare». È questo, infatti, il modo scelto dalla Chiesa di Padova affinché la lotta alla povertà sia condotta “con i poveri”. Il problema principale non è cosa dare, ma cosa chiedere e proporre, in modo che le capacità dei poveri vengano valorizzate, diventando risorse per la comunità. «La crisi ha colpito tutta l’Italia. Padova ha tenuto botta perché è una società vecchia – conclude Vecchiato –, e gli anziani ricevono le pensioni con le quali sostengono la famiglia. Ma il sistema non va bene, la gente è chiusa, non vuole gli immigrati e giudica negativamente la diversità. Scegliere di realizzare un progetto così difficile in un momento tanto duro è un bene, perché se le soluzioni individuate in simili circostanze saranno efficaci allora vorrà dire che saremo stati utili».



La ragazza senza nome (titolo originale: *La fille inconnue*)

Regia, soggetto, sceneggiatura: Jean-Pierre e Luc Dardenne

Fotografia: Alain Marcoen

Interpreti: Adèle Haenel (Jenny Davin), Olivier Bonnau (Julien), Jérémie Renier (padre di Bryan), Louka Minnella (Bryan), Christelle Comil (madre di Bryan)

Distribuzione: Bim

Durata: 113'

Origine: Belgio/Francia, 2016



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

La vicenda

Jenny Davin è una giovane dottoressa di base che sta terminando, in un piccolo ambulatorio alla periferia di Liegi, la sostituzione di un suo anziano collega, il dottor Abraham, che si trova in ospedale. La donna, che sta per ottenere l'assunzione in un prestigioso Istituto della città, svolge con grande scrupolo e dedizione il suo lavoro e, nel contempo, segue Julien, uno stagista affidato alle sue cure. Una sera, ben oltre l'orario di chiusura, si sente suonare il campanello. Julien sta per aprire, ma la dottoressa glielo impedisce: è tardi e per di più un solo squillo significa che non si tratta di una cosa urgente. L'indomani due poliziotti, che hanno scoperto nelle vicinanze il cadavere di una prostituta africana, le chiedono di visionare il video della telecamera di sorveglianza. Si scopre così che la vittima era proprio colei che aveva suonato il campanello dell'ambulatorio per sfuggire a qualcuno che la stava inseguendo. Jenny non si dà pace, in preda a sensi di colpa. Decide allora di rinunciare al nuovo impiego e rileva lei l'ambulatorio del suo collega. Si mette poi alla ricerca dell'identità di quella povera donna per darle almeno un nome e una sepoltura, per tentare di ridarle quella dignità che le era stata tolta. Dovrà affrontare non pochi ostacoli e pericoli, in un mondo dove sembrano regnare l'indifferenza, la paura e l'ostilità. Ma alla fine la sua tenacia e la sua determinazione avranno la meglio, facendo affiorare il senso di responsabilità

e facendo emergere la verità tutta intera. Solo così potrà ritrovare la pace dell'anima e continuare a prendersi cura dei suoi pazienti, soprattutto dei più deboli e bisognosi.

Il racconto **Introduzione.** Jenny si trova nell'ambulatorio del dottor Abraham e ausculta un paziente affetto da enfisema polmonare e da bronchite. Lo fa auscultare anche da Julien di cui convalida la diagnosi. Improvvisamente un paziente, un ragazzo di nome Elias, ha una crisi di tipo epilettico. Jenny accorre in suo aiuto e invita Julien ad andare a prendere un cuscino. Ma questi resta come paralizzato di fronte a quel ragazzo che si contorce per terra. Più tardi Jenny lo rimprovera: «Devi imparare soltanto una cosa durante lo stage: imparare a fare una buona diagnosi. Se ti lasci coinvolgere dalla sofferenza del paziente fai una cattiva diagnosi. Di fronte allo stagista che obietta: «Te l'ho detto, è più forte di me», Jenny ribatte: «Se vuoi fare il medico devi essere più forte delle tue emozioni». Poco dopo si sente suonare il campanello. Julien sta per andare ad aprire, ma Jenny glielo impedisce: «Non aprire. Siamo già chiusi da un'ora». Per di più, osserva la dottoressa: «Se fosse stata un'emergenza avrebbe suonato una seconda volta». Julien è turbato e se ne va senza salutare.

1^a parte **La scoperta.** Jenny si trova presso l'Istituto Kennedy, un importante studio medico del centro, dove viene accolta e festeggiata da tutta l'équipe dei medici. Si capisce che la donna è stimata dai colleghi che le hanno già preparato lo studio con il suo nome.

In attesa di trasferirsi, Jenny continua a prodigarsi per i suoi pazienti, dimostrando attenzione e disponibilità. Inaspettatamente riceve la visita di due poliziotti che le chiedono di visionare la telecamera di sorveglianza perché nei paraggi è stato ritrovato il cadavere di una ragazza africana. Poi, resasi conto di essere stata un po' dura con Julien, gli lascia un messaggio in segreteria: «Scusami per ieri sera». Visita Sabine (la madre di Bryan, di cui si parlerà più avanti) che ha problemi di alcol e di droga; si prende cura di un uomo di colore ferito ad una gamba e lo invita ad andare in ospedale. Infine, avvisata per telefono, si reca dalla polizia e scopre che la ragazza morta era proprio quella che aveva suonato al suo citofono per chiedere aiuto. Non se ne conosce l'**identità** perché non aveva

con sé né documenti né telefono. Jenny resta profondamente turbata; spiega come sono avvenute le cose e viene rassicurata dalla polizia: «Non poteva saperlo; non aprire un'ora dopo la chiusura è normale». Jenny guarda quelle immagini e si commuove. Dice di non averla mai vista (forse era una paziente del dottor Abraham, che lei sostituisce da tre mesi). Poi se ne va, pensierosa. Ma quella **foto del volto della ragazza**, che resta impressa nel suo cellulare, diventa fin d'ora un elemento strutturale di grande importanza, strumento di una ricerca irrinunciabile **per dare un nome a quel volto**, per scoprire l'identità di una ragazza che possiede la dignità di ogni persona umana.

2^a parte Il senso di colpa. La prima cosa che Jenny fa è quella di recarsi nel cantiere dove è stato trovato il cadavere. Chiede informazioni: vuole vedere proprio il punto preciso del ritrovamento. Poi va da Julien, gli mostra la foto, sente il bisogno di confessare: «Ho provato quello che hai provato tu, quando ha suonato. Anch'io volevo aprire, e poi non so cosa mi è preso. Ti ho detto di non aprire solo perché tu volevi aprire, **soltanto per impormi**». Di fronte al ragazzo, che vuole tornare al suo paese e lasciare la medicina, Jenny reagisce: «Julien, potresti essere un ottimo medico». Poi si reca dal dottor Abraham: anche a lui mostra la foto. Il dottore dice di non riconoscerla, ma potrebbe far parte di quelle famiglie africane che sono in cura presso di lui. Jenny telefona all'ispettore di polizia per dirgli che il dottore è disponibile a fornire gli indirizzi di quelle famiglie. Poi si informa e viene a sapere che la ragazza ha tentato di difendersi: lo dimostrano le ecchimosi sui polsi, forse provocate dal suo aggressore nel tentativo di afferrarla. Jenny chiede di essere avvertita prima della sepoltura: «Non riesco ad accettare che la seppelliscano senza sapere il nome. Nessuno saprà che è lei quella sotto terra. Se le avessi aperto la porta sarebbe viva come me». E qui avviene una cosa molto importante: il senso di colpa che Jenny inevitabilmente prova non resta sterile, fonte di chiusura, ma si traduce in una decisione radicale e sorprendente. Jenny decide di prelevare lei l'ambulatorio del dottor Abraham. Da notare che l'ambulatorio si trova sulla tangenziale. Ciò significa rinunciare alle ambizioni, alla carriera, allo studio in centro, e rimanere in periferia al servizio dei più poveri, degli emarginati. Una scelta che i suoi

colleghi fanno fatica a capire, ma che la protagonista mette in atto con grande determinazione, frutto di una forza d'animo e di una sensibilità fuori del comune.

3^a parte **Le ricerche.** Mentre si prende cura dei suoi pazienti, Jenny ne approfitta per mostrare in giro la foto della vittima e per chiedere informazioni. La mostra anche a Sabine e a suo figlio Bryan, un ragazzo che ha problemi di stomaco. Questi dice di non averla mai vista, ma Jenny s'accorge che il ragazzo sta mentendo. Dopo aver telefonato all'ispettore per sapere se la diffusione delle foto ha dato qualche risultato ed aver appreso con rammarico che la ragazza era già stata sepolta, Jenny torna da Bryan, approfittando del fatto che il ragazzo è a casa da solo. Lo interroga senza spaventarlo: «Con me puoi parlare. Sono il tuo medico, non dirò niente a nessuno. C'è il segreto professionale». Poi cerca di far leva sulla sua sensibilità: «Immagina che sia tua madre; la seppelliscono e tu non lo sai; tutta la vita aspetti che torni». Ma il ragazzo non ha il coraggio di parlare.

4^a parte **Il coinvolgimento.** Jenny si lascia sempre più coinvolgere in quella che sembra essere diventata la sua missione, incurante delle difficoltà e dei rischi cui può andare incontro. Per prima cosa si trasferisce nell'ambulatorio. La cosa è particolarmente importante dal punto di vista tematico, perché significa la piena assunzione di un compito, l'immergersi fino in fondo, il farsi carico senza riserve. Per di più i rumori delle automobili che scorrono sulla tangenziale (e che si continuano a sentire anche mentre scorrono i titoli di coda) diventano **elemento emblematico**, come succede spesso nei film dei Dardenne, di un mondo moderno sempre più caotico e tecnologico e sempre meno sensibile nei confronti delle persone. Il coinvolgimento di Jenny arriva fino al punto di comperare un posto al cimitero (vicino ad un albero) per farvi seppellire la ragazza, alla quale porta un grosso mazzo di fiori.

Un giorno si presenta da lei Bryan accompagnato da un suo professore. Il ragazzo si è sentito male a scuola e ha chiesto di essere visitato dalla dottoressa. Ma Jenny ha capito: «Se hai chiesto al tuo insegnante di farti visitare qui, vuol dire che hai qualcosa da dirmi». Il ragazzo è stressato, vomita, e poi, rassicurato da Jenny che gli promette di non dirlo a nessuno, ammette di aver visto, lui e un

suo amico, la ragazza, che faceva la prostituta, in compagnia di un vecchio all'interno di un camper.

Jenny scopre dov'è il camper e, fingendosi interessata all'acquisto, indaga. Questa parte del film è più narrativa che tematica, anche se continua a mettere in risalto la determinazione della donna. Jenny viene a sapere che il proprietario del camper qualche volta portava una prostituta al suo vecchio padre nel camper e che queste prostitute venivano contattate in un internet point. La donna viene minacciata, ma intanto è riuscita ad avere qualche indicazione che le può essere utile. Con grande coraggio si reca ad un internet point con la speranza di ottenere maggiori informazioni. Ancora una volta mostra la foto alla cassiera, che dice di non averla mai vista, e poi ad un paio di uomini dall'aria piuttosto sospetta. Il giorno dopo, di buon'ora, viene svegliata dal padre di Bryan. L'uomo corregge quanto detto dal figlio: «Non le ha proprio detto la verità. In realtà era solo. Si è inventato l'amico perché si vergognava. Voleva giustificare il suo comportamento coinvolgendo qualcun altro». Jenny vorrebbe far vedere anche a lui la foto della ragazza, ma l'uomo dice di averla già vista sul giornale.

Jenny sente poi il bisogno di andare a trovare Julien al suo paese per incoraggiarlo a riprendere gli studi di medicina. Il ragazzo le racconta della sua infanzia, di quando suo padre lo picchiava senza pietà, e di aver scelto medicina per curare gli altri o curare se stesso. Poi ammette di non essere in grado di proseguire gli studi: «Hai fatto bene a sgridarmi. Non sono in grado di fare il medico, non voglio più farlo. Mi costringe a pensare a mio padre. Sono stufo, stufo di averlo sempre in testa». Ma in seguito, grazie alle suadenti parole di Jenny, Julien cambierà idea e riprenderà gli studi. È un'altra dimostrazione dell'attenzione e della preoccupazione di Jenny nei confronti degli altri.

Jenny incontra casualmente Bryan e il suo amico e li rincorre, ma inutilmente. Dovrà poi vedersela coi genitori del ragazzo che, evidentemente, hanno qualcosa da nascondere. Questi l'ammiriscono a lasciare in pace il loro figlio e le comunicano di voler cambiare medico.

Anche la polizia se la prende con lei: «Siamo noi gli inquirenti, non lei». La rimproverano di essere stata nell'internet point e di aver mostrato la foto a quei due tizi: «C'è un importante traffico di

stupefacenti: quelle persone ci servono e la sua invadenza le ha rese meno collaborative». Poi le dicono di avere forse scoperto il nome di quella ragazza, nel caso avesse ancora l'intenzione di farle costruire una tomba. Il suo nome sarebbe Serena Ndong.

5^a parte La confessione e l'assunzione di responsabilità. Un giorno Jenny, mentre sta per entrare in ambulatorio, si trova alle spalle il padre di Bryan. Subito prende paura. Ma la sua ostinazione sta ora per produrre i frutti: l'uomo è venuto a confessare. Le racconta di avere visto la ragazza sulla tangenziale e di aver subito capito che era una prostituta. L'aveva seguita ed era stato visto da Bryan e dal suo amico. Poi aveva tentato di portarla con sé, ma la ragazza aveva rifiutato e si era messa a correre: «Quando ha suonato da lei l'ho persa di vista». Poi l'aveva di nuovo raggiunta e le aveva offerto dei soldi. Lei subito aveva accettato, ma poi, di fronte a certe "richieste" dell'uomo era di nuovo fuggita: «È corsa via per sfuggirmi, verso la Mosa. L'ho inseguita. Correva in mezzo al cantiere. Ha inciampato su non so cosa ed è caduta sull'argine». Jenny gli domanda se quando l'aveva vista cadere era sceso per vedere come stava. L'uomo dice di no: «Ho pensato che fosse svenuta, che si sarebbe svegliata». Ma la dottoressa gli fa presente che secondo l'autopsia la ragazza non è morta a causa del colpo, ma perché aveva perso molto sangue. L'uomo reagisce con rabbia: «L'avrei lasciata morire? È così?» Si scaglia contro di lei, violentemente, ma poi si lascia andare e confessa pienamente: «Non dormo più a causa di quella ragazza. L'ho sempre in testa. Se lei avesse aperto la porta non sarebbe successo». Jenny ammette: «Anch'io ce l'ho sempre in testa». Ma resta ancora un passo da fare. Di fronte alla richiesta dell'uomo di parlare con Bryan, Jenny dice: «Non dirò niente a nessuno. È alla polizia che deve dire la verità». Ma l'uomo non è pronto: «No, non posso. Non posso farlo. Lo sapranno tutti, perderò il mio lavoro. Andrò in prigione. Perderò tutto. Perché rovinarmi la vita?» Jenny risponde: «Perché lei ce lo chiede». L'uomo osserva che lei se ne frega, perché è morta. Ma Jenny non demorde: «Se lo fosse non l'avremmo sempre in testa».

L'uomo chiede di andare in bagno. E qui tenta di suicidarsi impicinandosi con la cintura dei pantaloni, senza riuscirvi. Poi chiede alla dottoressa di chiamare la polizia. Jenny gli risponde: «Deve far-

lo lei». Poi gli presta il telefono e l'uomo, finalmente, con grande sofferenza, **si assume la propria responsabilità** e telefona alla polizia.

6^a parte **La verità tutta intera e la pietà.** Mentre Jenny sta visitando un bambino piccolo, entra in studio quella ragazza dell'internet point cui la dottoressa aveva mostrato la foto alcuni giorni prima. Con commozione si rivolge a Jenny: «Prima di andare dalla polizia volevo vederla per ringraziarla di essere venuta all'internet point. E di avermi mostrato la foto. **La foto di mia sorella.** Dopo che lei è venuta mi sono vergognata e sono riuscita a decidermi. Non osavo perché avevo paura che il mio ragazzo mi rimettesse sul marciapiede. Le ha procurato il falso passaporto perché la polizia non sapesse che faceva lavorare Felicie: non aveva ancora diciott'anni». «Si chiamava Felicie?», domanda Jenny. «Sì, Felicie Kumba» risponde la ragazza. Jenny le dice che è stata seppellita nel cimitero a Seraing, in attesa che qualcuno della famiglia venisse a reclamarla. La ragazza risponde: «Lo farò io. Mi occuperò di tutto. Le sono molto grata». Sta per andarsene, ma sente il bisogno di andare fino in fondo, di mettere a nudo la propria anima di fronte a quella persona che tanto ha fatto per sua sorella: «Non ho fatto niente per mia sorella. Non l'ho fatto perché ero gelosa di lei. Lei abitava con noi e piaceva molto al mio ragazzo. E quando lei è sparita mi sono sentita meglio». Poi si mette a piangere. Jenny le chiede: «Mi permette di abbracciarla?». Le due donne si abbracciano strettamente, ormai libere dai sensi di colpa, superati grazie alla verità e alla pietà.

Epilogo Riprende la vita quotidiana. Jenny si prende cura di una vecchia signora che porta la stampella. La aiuta, la sostiene e l'accompagna giù dalle scale. «Posso appoggiarmi?», chiede la signora. «Sì», risponde semplicemente Jenny. Le due donne escono di campo. Jenny continua il suo lavoro, la sua missione, quella di aiutare le persone, di prendersi cura degli altri.

Significazione Jenny viene fin dall'inizio descritta come una persona sensibile, disponibile, aperta. Indispettita dal comportamento, ritenuto troppo emotivo, di Julien, commette l'errore di non aprire la porta a chi, fuori orario, suona il suo campanello. È una cosa veniale, più

che comprensibile, come le dice anche l'ispettore di polizia. Ma, venuta a sapere delle conseguenze del suo gesto, viene assalita da un forte senso di colpa. Decide allora di indagare, anche a costo di correre dei rischi e di affrontare situazioni pericolose, per dare almeno un nome a quel volto, per offrire una sepoltura dignitosa a quella povera ragazza, per tentare di trovare qualcuno che la ricordi e la pianga. Può così trovare la pace interiore e può guardare negli occhi le persone di cui si prende amorevole cura.

Prima di passare all'idea centrale, vale la pena di sottolineare almeno due elementi molto importanti, non solo in questo film, ma in tutta l'opera dei fratelli Dardenne. Si tratta **del volto e dello sguardo**. Si è già accennato al peso strutturale che possiede quella foto che Jenny mostra in giro. La foto mostra il volto di una persona; ed è proprio il volto, con il suo sguardo, che interpella chi lo vede. Il volto, cui necessariamente corrisponde un nome (ed è questa la ricerca senza posa della protagonista, affinché nessuna tomba resti senza un nome, come purtroppo avviene sempre più spesso nel nostro mondo disumanizzato) rivela a chiunque lo guardi la sua natura di persona umana con la dignità che le appartiene (secondo la visione di Lévinas, che i registi condividono pienamente). Non è un caso, infatti, che quando il padre di Bryan confessa la sua colpa urli alla protagonista: «Non deve guardarmi. Si voltì, si voltì, la supplico». Non vuole essere guardato perché lo sguardo di Jenny, anche se non intenzionalmente, gli fa prendere coscienza del suo comportamento disumano, che è qualcosa di insopportabile (ed infatti lo porterà, prima di assumersi la propria responsabilità, a tentare il suicidio).

Idea centrale Anche le persone sensibili e umanamente ricche possono commettere degli errori. Il senso di colpa che ne nasce non deve però rimanere sterile, ma tradursi in una ricerca della verità che porta all'assunzione di responsabilità e alla pietà. Solo così ci si può reconciliare con se stessi e con gli altri e continuare a prendersi cura dei più bisognosi e dei più deboli, che hanno la dignità che possiede ogni persona umana.



J-Ax & Fedez feat Stash

Assenzio

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Assenzio è il nuovo singolo firmato da J-Ax & Fedez feat Stash, leader e cantante dei The Kolors, e la cantautrice Levante.

J-Ax e Fedez hanno scelto di collaborare a questo brano con Stash e Levante, unendo per la prima volta realtà musicali differenti in un quartetto totalmente inedito. Il risultato è un mix in perfetta armonia e in un equilibrio interessante. In questa nuova fase creativa, i due artisti rapper, appartenenti a generazioni ben diverse, vogliono comunicare i propri sentimenti e le proprie sensazioni, raccontando la società e dando vita ad uno storytelling introspettivo.

Un singolo intenso che arriva direttamente al cuore delle persone sin dalle prime note. Una canzone destinata ad occupare i primi posti delle classifiche dei brani più acquistati e di quelli più trasmessi in radio, conquistando giovani e meno giovani.

Assenzio sembra scritta per ognuno di noi. Le parole della canzone ci appartengono. Come le frasi scritte su un diario, sono riflessioni personali che non vorremmo mai rendere note. Si è obbligati a guardarsi dentro, a leggere nel profondo dell'anima, a ripercorrere la storia della propria vita.

Nessun ricordo deve essere tralasciato, tutto quello che abbiamo vissuto ci ha resi le persone che siamo. È lo sguardo al passato che dà di comprendere chi siamo diventati.

La vita insegna che ad avere peso è l'essere rispetto all'apparire; il fare rispetto al dire; l'essere presenti per chi ha bisogno di noi piuttosto che pensare solo a cosa desideriamo. Impariamo che niente dura per sempre... quello che si perde spesso è proprio quello che si è sempre dato per scontato.

Di *Assenzio* è interessante anche il video: interamente girato a Milano, fotografia fredda e inserti cartoon a fare da caricatura della vita stessa. Il video gioca sulla solitudine delle persone e sull'inabilità dell'uomo moderno di condividere la vita.

Il lancio ufficiale della canzone e del video è stato fatto su Facebook da J-Ax con queste parole: «*Mai, come oggi, siamo così connessi fra noi e allo stesso tempo divisi. Sembra che il mondo ora giri per strapparci l'uno dall'altro, invece che unirci. Tutto ci vuole fare separare: la politica, lo sport, la scuola e perfino la musica. Schiacciamo invece pausa, proviamo a camminare nelle vite degli altri e a capire che vorremmo tutti essere felici, a nostro modo. Questo è lo spirito con cui vi voglio dare Assenzio. Spero vi piaccia!*».

ASSENZIO

<https://www.youtube.com/watch?v=Lmwe6AzVOuA>

Una storia, una salita
una strada, una matita
un microfono, una stretta
con il sangue fra le dita.

Che Dio ci maledica
sento le sue impronte di una croce incisa
con l'olio bollente sulla fronte.

Un animo bastardo, una cieca convinzione
un rifugio, uno sguardo,
una ricerca di attenzione
in bilico
fra l'odio profondo e la redenzione
ho scelto la beatitudine
dell'eterna dannazione.

Ehi, lo sai che ho perso troppo tempo
chissà se tu l'hai ritrovato

chi dice "marchiato", chi dice "macchiato"
indelebile c'è solo un destino segnato
cercavi conforto in un uomo contorto
ma il fato è beffardo ed il fiato è già corto
per noi non c'è cura, non c'è medicina
se poi mi sento solo quando mi sei vicina.

Coscienza a lavasecco,
una doccia di sangue freddo
sono talmente perso
che non trovo più me stesso.

Nulla accade dal nulla, ne son certo
la mia ambizione ha superato di gran lunga il mio talento.

Si potesse cancellare tutto il male
lo berrei come assenzio
stanotte
e quante volte avrei voluto urlare
ma sono rimasto in silenzio
a pensare alle cose che ho perso
ad immaginare fosse diverso
non mi guardo da mesi allo specchio
è da un po' che sospetto
che dentro al riflesso
ci sia quella maschera
che mi hanno messo.

Ehi, come un alieno per tornare a casa
punto alle stelle e sono a metà strada
da bambino ero felice quando nevicava
adesso blocca il traffico, rovina la giornata
in mezzo a un folla di voci che acclama
avere un radar e sentir solo
quella solitaria che infama
che poi la fama
non ha utilità né importanza
quando vedi chi ami
andare via sull'ambulanza.

E allora ho chiesto scusa al cielo
per la mia vita intera
mentre l'infermiera
le infilava i tubi nelle braccia
ho pregato Dio: Prenditi i soldi,
la mia moto e la carriera
ma non portarti via la mia ragazza
e in un attimo solo capire veramente quello che conta
realizzare per tempo
che nessuno vive per sempre.
Quante domeniche a casa in hangover
invece che andare a trovare la nonna
adesso mi manca della dolce vita,
me ne pento amaramente,
perché quando corri per vincere
non vedi quello che perdi
tua mamma chiama in ufficio,
tu rispondi in fretta e coi nervi
tra chi è troppo avanti e chi arriva in ritardo
comunque nessuno è in orario
io voglio tagliare la corda
più che volere tagliare il traguardo.

Si potesse cancellare tutto il male
lo berrei come assenzio
stanotte
e quante volte avrei voluto urlare
ma sono rimasto in silenzio
pensare alle cose che ho perso
ad immaginare fosse diverso
non mi guardo da mesi allo specchio
è da un po' che sospetto
che dentro al riflesso
ci sia quella maschera
che mi hanno messo.

Più leggeri della cenere
voliamo via se il vento soffia forte

più preziosi di un diamante che
diventa luce quando fuori è notte
divento luce se là fuori è notte.

Assenzio. La bevanda maledetta

Anzitutto il titolo. L'assenzio è un distillato fortemente alcolico che nasce in Francia, alla fine del XVIII secolo.

Per via del suo colore, dovuto alla clorofilla, iniziò ad affermarsi col nome di *la Fée Verte* ("la Fata verde").

Qualcuno ricorderà con questa immagine il film *Moulin Rouge* in cui la meravigliosa Nicole Kidman appare per la prima volta nella pellicola proprio come una fata verde che gli artisti vedono quale effetto collaterale dell'assenzio bevuto.

Nato come medicinale, l'assenzio spopolò, infatti, come liquore tra gli artisti e gli scrittori di Parigi nel periodo del Decadentismo, della Scapigliatura e della Bohème. Per circa un decennio fu una delle bevande di maggior successo in tutto il territorio europeo.

Il titolo della canzone, quindi, richiamando questa bevanda, fa un riferimento diretto alla condizione di lacerazione tra la persona, l'artista, il letterato e la società in cui è costretto a vivere e che non lo comprende.

Il frutto di questa incomprensione è una provocatoria dissacrazione dei valori e del buon senso, i comportamenti divengono distruttivi, annichiliscono e distruggono la persona.

Dal buio, la domanda

Il disagio si percepisce già dalla prima strofa, interpretata da Fedez. Come nella migliore tradizione del rap, si ha un largo uso delle rime e delle assonanze. La prima strofa è un elenco di elementi apparentemente slegati tra loro che, però, fanno immaginare la storia di una vita che va incontro alla musica tra mille difficoltà:

Una storia, una salita, una strada, una matita, un microfono, una stretta con il sangue tra le dita...

La seconda coppia di strofe continua il racconto attraverso la stessa struttura: un elenco di elementi che stavolta narrano di un senso di disagio e di difficoltà accettati a caro prezzo, quello dell'eterna dannazione, con chiaro riferimento alla filosofia bohémien:

Un animo bastardo, una cieca convinzione, un rifugio, uno sguardo, una ricerca di attenzione. In bilico tra l'odio profondo e la redenzione...

Difficoltà, disagio, paura, smarrimento, perdizione, silenzio, fuga. Una parola: buio...

Conosciamo chi è nel buio, prima di marchiarlo, disapprovarlo, rimproverarlo, criticarlo, biasimarla, bollarlo, censurarlo. Conoscamolo prima di condannarlo.

Nel Vangelo di Luca (23,42-43) c'è un personaggio: il malfattore. È lì, sulla croce, lo ha meritato perché ha sbagliato; ha agito preferendo il male e la giustizia gli fa pagare il prezzo che deve.

Ma nel buio, consapevole del suo buio, lui prega Gesù, dicendo: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Questa persona, semplicemente guardando Gesù, ha creduto nel suo regno. Non si è chiuso in se stesso, ma con i suoi sbagli, i suoi peccati, i suoi guai, il suo buio si è rivolto a Gesù. Ha chiesto di essere ricordato. Che ci fosse il ricordo non delle sue azioni, ma della sua persona. Gesù risponde: «Oggi sarai con me in paradiso».

Dio, appena gliene diamo la possibilità, si ricorda di noi, è pronto a cancellare completamente e per sempre il peccato, perché la sua memoria non registra il male fatto e non tiene conto dei torti subiti.

Dio non ha memoria del peccato, ma di noi, di ciascuno di noi. E crede che per noi è sempre possibile ricominciare e rialzarsi.

È lo sguardo del Padre che anzitutto incoraggia, sostiene, ci conferma nelle possibilità di bene che abbiamo. Dio ci guarda e vede la bellezza con cui ci ha plasmati, vede il suo Figlio di cui siamo immagine.

Leggerezza e luce

Nella canzone le parole diventano introspettive. Ma poi si impone il bisogno di comunicare con un interlocutore, di trovare conforto in qualcuno; nulla di scontato: subentrano un'incompatibilità e un'insuperabile incomprensione.

Ehi, lo sai che ho perso troppo tempo, chissà se tu l'hai ritrovato... Per noi non c'è cura, non c'è medicina, se poi mi sento solo quando mi sei vicina.

Allora, di nuovo, la comunicazione si incentra su un livello personale: è una confessione intima, un fare i conti con la propria coscienza. Si ammette di aver smarrito la strada. Riprende la salita. Riprendere in mano il passato dà l'impressione di essere intrappolati

in un *loop* senza fine, dove le difficoltà ritornano uguali: scelte che forse potevano essere diverse, silenzi in buona fede, nella speranza di un risultato che ripagasse del dolore. E cosa resta? Soltanto il riflesso di un uomo che ha smarrito la sua identità di persona:

Mi guardo da mesi allo specchio, è da un po' che sospetto che dentro al riflesso ci sia quella maschera che mi hanno messo.

Si torna a casa, nevica, e l'impressione che dà la neve è ben diversa da quella che dava nell'infanzia. Adesso la poesia è morta e il manto bianco è buono solo a bloccare il traffico e a rovinare l'umore. Un incidente. All'improvviso tutto perde importanza al cospetto dei fatti: la persona che ami sta andando via in ambulanza. La disperazione porta a rivolgersi a qualcosa di più grande:

Ehi, come un alieno per tornare a casa, punto alle stelle e sono a metà strada. Allora ho chiesto scusa al cielo per la mia vita intera. E ho pregato Dio.

Una riflessione amara sul modo di vivere così concentrato sui propri obiettivi personali da dimenticare quello che conta veramente: se stessi, gli affetti e la cura dei rapporti.

A questo punto, nella canzone, parte il ponte cantato dalla voce cristallina di Levante che ridà luce, speranza e poesia: è quella della stessa coscienza che suggerisce in un sussurro di trovare il coraggio di volare, di intraprendere un nuovo percorso nella luce:

Più leggeri della cenere voliamo via se il vento soffia forte. Più preziosi di un diamante che diventa luce quando fuori è notte. Divento luce se là fuori è notte.

Risveglio, incontro, parole, comunione, cura, strada, scelta, speranza, sguardo, fede, vita...

Attraversare e uscire dalle difficoltà è possibile. Il desiderio di incontrare qualcuno con cui cercare la luce è il primo passo.

Il Vangelo di Marco (7,31-37) parla di un sordomuto che viene accompagnato da Gesù per essere guarito dalla sua malattia. Questo sordomuto ci rappresenta molto bene. Anche lui è ingarbugliato e bloccato nell'intimo della sua sofferenza. Non è capace di ascoltare, di parlare e dunque di mettersi in relazione con gli altri. Ha bisogno di qualcuno che lo accompagni a incontrare Gesù. Quando, sinceramente, vogliamo dare una svolta alla nostra vita, abbiamo assolutamente bisogno di qualcuno che stia con noi, anzitutto in accoglienza sincera; qualcuno che ci aiuti a guardarci con franchezza, che ci spro-

ni a dare un nome a ciò che realmente siamo al di là dei ruoli, delle maschere, dei fallimenti, degli investimenti sbagliati e delle difese.

Qualcuno che creda in noi, nonostante la nostra sordità e il nostro mutismo, nonostante l'assenza di ascolto e di parola. E ci conduca a Gesù, lui che è l'orizzonte aperto per ogni vita.

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo, sempre nasce e rinasce la gioia» (*Evangelii gaudium*, n. 1).

Bisogna imparare a non chiudere mai le porte alla rinascita, alla riconciliazione e al perdono; bisogna saper andare oltre il male e le divergenze, apprendo ogni possibile via di speranza. Come Dio crede in noi, infinitamente al di là dei nostri meriti, così anche noi siamo chiamati a infondere speranza e a dare opportunità a noi stessi e agli altri.

Mi hai fatto senza fine

Mi hai fatto senza fine
questa è la tua volontà.

Questo fragile vaso
continuamente tu vuoti
continuamente lo riempi
di vita sempre nuova.

Questo piccolo flauto di canna
hai portato per valli e colline
attraverso esso hai soffiato
melodie eternamente nuove.

Quando mi sfiorano le tue mani immortali
questo piccolo cuore si perde
in una gioia senza confini
e canta melodie ineffabili.

Su queste piccole mani
scendono i tuoi doni infiniti.

Passano le età, e tu continui a versare,
e ancora c'è spazio da riempire.

(Rabindranth Tagore)



Ascolto dei “sogni” e coraggio di parole “scomode”

L'accompagnamento vocazionale nello stile di don Tonino Bello
GALLIPOLI (LE) Ecoresort Le Sirenè

18-21 APRILE 2017

MARTEDÌ 18 APRILE

A. MODULO TEOLOGICO SPIRITUALE - *Incontro con la figura di Don Tonino Bello*

- 15.30** “La croce e la fisarmonica” (video - movie)
Interviste a cura di Giovanni Panozzo, regista
Testimonianza di Elvira Zaccagnino, direttrice della casa editrice Edizioni La Meridiana
- 17.30** Relazione: **Don Tonino Bello accompagnatore vocazionale**
S.E. Mons. Vittorio Angiuli, Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca

MERCOLEDÌ 19 APRILE

B. MODULO PEDAGOGICO - *Focus 1 - L'accompagnatore*

- 10.45** Relazione: **Dialogo di crescita tra “sogni”, parole “scomode” ed esercizi di concretezza**
Prof.ssa Chiara Scardicchio, pedagogista, Università di Foggia
- Focus 2 - L'accompagnato**
- 16.30** Relazione: **Ricerca del senso e dinamica delle scelte nei giovani oggi: resistenze e potenzialità**
Paola Bignardi, pedagogista, già Presidente dell’Azione Cattolica Italiana, Cremona
- 20.00** Visita alla Cattedrale e all’Oratorio di S. Maria della Purità

GIOVEDÌ 20 APRILE

Focus 3 - L'accompagnamento

- 10.45** Relazione: **L’arte del colloquio di accompagnamento**
Donatella Forlani, formatrice e psicologa, Roma
- C. PELLEGRINAGGIO nei “luoghi della memoria” di don Tonino Bello nel 24° anniversario della morte**
- 15.30** Testimonianze nella Chiesa madre di Alessano; visita ai luoghi di don Tonino e pellegrinaggio al cimitero
- 21.00** Accensione straordinaria della cascata monumentale che sorge ai piedi della Basilica “De Finibus Terrae” di Santa Maria di Leuca

VENERDÌ 21 APRILE

D. PROSPETTIVE DI INTEGRAZIONE

- 09.30** **Uno stile che interpella**
Dialogo con gli esperti moderato da don Luca Garbinetto, formatore e psicologo, Monterotondo (Rm)

CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia 468 - 00165 ROMA

Tel. 06.66398.410 - 411 - 413;

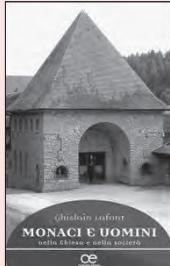
Fax. 06.66398.414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

lettura

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



GHISLAIN LAFONT *Monaci e uomini nella Chiesa e nella società*

Cittadella
Assisi (PG) 2016

In un dialogo serrato vengono analizzati valori monastici e problemi comuni ad ogni uomo: solitudine, preghiera, vita fraterna, lavoro, ascesi, sobrietà, libertà, sessualità, inserimento nella società, ricerca di Dio. È un'occasione feconda di confronto per ogni uomo e ogni donna che intendono vivere il momento presente, quello della *Evangelii gaudium* e della *Laudato si'*.



MARIO DELPINI *E la farfalla volò. 52 storie sorprendenti*

Ancora
Milano 2016

Ecco un libro che si legge volentieri. Con don Mario Delpini si va sul sicuro. Ci pare di vedere don Mario: ritto in tutta la sua imponente statura, davanti all'ambone posto nel recinto sacro di una chiesa, o riparato in un angolo più discreto della piazza, mentre con le sue storie ammalia folle variopinte di adulti e bambini. La pubblicazione di queste pagine è per noi un giusto riconoscimento a un maestro; la loro lettura sarà certamente utile per chiunque in qualsiasi modo ha a cuore il linguaggio semplice del Vangelo di Gesù (dalla Presentazione).



ANTONIA C. SCARDICCHIO *Quel che conta non sa contare. Manifesto breve di Logica & Fantastica*

La Meridiana
Molfetta (BA) 2016

«Abbiamo tutti bisogno di dosi di innocenza. No, non quella cieca: dico quella dei clown, dei vulnerabili contenti, quelli che hanno conosciuto il dolore eppure non ne hanno fatto il loro dio. Ecco la materia che vale la pena studiare: l'innocenza dei caduti che anziché rallentare si mettono a correre. Che a credere in Dio non ci vuole mica fatica. La parte più laboriosa è credere negli uomini».

Caravaggio Riposo durante la fuga in Egitto

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Giuseppe realizza il "sogno" di Dio

Testo biblico (Mt 2,13-15.19-23)

“ Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avverterò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo». Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino». Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».”

L'artista¹

Caravaggio giunge a Roma nel 1592. Grazie forse all'aiuto dello zio prete, trova ospitalità presso monsignor Pandolfo Pucci, ma presto cambia sistemazione anche a causa della scarsità di vitto che "Monsignor insalata" – così lo soprannominò – gli offriva. Fa amicizia con vari artisti e frequenta pittori di poco conto quando, nel 1593, approda alla bottega di Giuseppe Cesari, il cavalier d'Arpino, il più prestigioso pittore di Roma.

Dopo poco più di un anno Caravaggio, stanco di dipingere "mezze figure" e nature morte, si mette in proprio. Ai margini del mondo artistico romano, senza committenti, ben presto Caravaggio si riduce in povertà ma, grazie ad un amico, trova la "comodità di una stanza" nel palazzo di monsignor Petrignani.

Qui conosce il cardinal del Monte, uomo di cultura, musicista e mecenate che apprezza molto la sua pittura, lo prende al suo servizio e ne promuove l'opera. In breve tempo la fama di Caravaggio conquista i salotti dell'aristocrazia romana, la novità della sua pittura diventa tema di dibattiti e discussioni. Ha venticinque anni e al cambiamento di ambiente corrisponde un mutamento di stile che lo conduce a ricercare e scegliere nuovi soggetti; abbandona le tele di piccole dimensioni in favore di composizioni più complesse che più avanti lo porteranno alla realizzazione di opere con più personaggi e alla rappresentazione dell'azione e dei moti dell'animo. Da questo momento nel mondo dell'arte la sua fama cresce fino a diventare il grande pittore che tutti conosciamo.

L'opera

Il dipinto *Riposo durante la fuga in Egitto*, databile intorno al 1595, è un'opera degli anni giovanili del primo periodo romano di Caravaggio. Commissionato da monsignor Petrignani, di formato più grande rispetto ai precedenti, a soggetto religioso, il dipinto è un "quadro di stanza", cioè veniva posto in casa. Il paesaggio sullo sfondo rimanda alla pittura lombardo-veneta e ricorda la "tempesta" del Giorgione. Nella produzione di Caravaggio rappresenta un

1 Come per le altre opere di Caravaggio pubblicate in questa rubrica, per la biografia dell'artista rimandiamo ai numeri precedenti della Rivista «Vocazioni». Ci limitiamo qui a descrivere il momento vissuto da Caravaggio nel suo primo periodo romano.

unicum per il paesaggio insieme a *Il sacrificio di Isacco* (1603-1604). Nelle opere più tarde dell'artista prevale il contrasto tra luce e buio mentre qui abbiamo una diffusa luminosità che fa da sfondo ai personaggi. Rappresenta la sosta, il riposo di Giuseppe e Maria durante la fuga in Egitto narrata dall'evangelista Matteo². Un momento drammatico se immaginiamo persone che fuggono dal loro Paese perché minacciate e perseguitate. Qui, invece, Caravaggio ha voluto raffigurare la sacra famiglia nella tranquillità di una sosta in cui i personaggi e la natura che li circonda destano, nell'osservatore del quadro, uno stato d'animo sereno, allietato dall'angelo che suona il violino e che, pur con una corda spezzata, riesce a trasmettere tutto il suo incanto e la sua dolcezza.

I personaggi sono presentati l'uno accanto all'altro, in una lettura simbolica, un movimento dello sguardo che va da sinistra a destra (nei significati biblici, il passaggio dal Primo al Secondo Testamento) il tutto raffigurato nella varietà dei colori, dalla realtà delle cose e dai soggetti rappresentati.

Paesaggio

Ci troviamo su una strada che porta dalla Palestina verso l'Egitto. Caravaggio pone lungo questa via delle carovane la sosta della sacra famiglia. Un occhio attento può notare le impronte degli animali, dei carri, i ciottoli spezzati, addirittura si può percepire l'umidità della notte sia sul terreno che sulle piante. La scena ha luogo sul finire della notte; a destra, preannunciata dal chiarore del cielo, sta per spuntare l'alba. Ciò che colpisce in questo paesaggio è la vegeta-



² «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio»: l'evangelista Matteo rilegge il cammino del popolo di Dio dell'Antico Testamento applicandolo a Gesù. Con Gesù inizia un nuovo popolo del Signore, la Chiesa, l'uno e l'altra caratterizzati dallo stesso destino di persecuzione umana e di salvezza divina.

zione. Caravaggio riesce minuziosamente a riprodurre ogni tipo di pianta; possiamo riconoscerle dalle foglie e, ancor di più, dare loro un significato simbolico. Maria e il bambino sono sotto una quercia; dietro le spalle di Maria possiamo riconoscere l'alloro (a rappresentare la perenne verginità di Maria); poi le canne sul greto del fiume e le spine dei rovi (allusione alla passione di Cristo); il cardo e il tasso barbasso (racconta una leggenda che durante la fuga, nel precipitare degli eventi, alcune gocce di latte fuoriuscirono dal seno di Maria e macchiarono di bianco le foglie di questa pianta). Caravaggio con questa minuzia di particolari riesce a rendere tangibile la realtà, a coinvolgere l'osservatore e a spingerlo alla contemplazione.



Maria e il bambino

Maria³ dorme, il capo reclinato su Gesù, il suo corpo è abbandonato al sonno e riposa tranquilla perché sa che può contare sul suo sposo Giuseppe. Maria è una giovane donna, molto bella, dai lineamenti delicati e gentili. I suoi capelli raccolti, color vermiglio, dicono di una bellezza ideale anche se, come sappiamo, Caravaggio prendeva i suoi modelli dalla strada perché a lui non interessava idealizzare, trasfigurare, ma raffigurare la realtà. Nel rappresentare Maria sicuramente

Caravaggio si è ispirato alla sposa del Cantico dei Cantici: «*Le chiome del tuo capo sono come porpora del re*».

Maria dorme, ma allo stesso tempo veglia il suo bimbo, stretto in un tenero abbraccio.

Gesù, ritratto di profilo senza aureola, è paffutello e dolce come tutti i bimbi (notiamo anche qui il realismo dell'artista).

³ È la prima tela dipinta da Caravaggio in cui è raffigurata Maria.

Giuseppe e l'asino

Giuseppe, seduto su un sacco dove sono riposte le poche cose che servono per il viaggio, veglia Maria e il bambino, è il loro custode. Regge tra le mani uno spartito musicale, un angelo suona il violino che diffonde una musica celestiale per alleviare il disagio di questa fuga.

Il volto di Giuseppe è il volto di un uomo buono, malgrado la drammaticità del momento il suo sguardo è incantato e sereno. Degno di nota e particolare che sorprende è il muso dell'asino accostato alla testa di Giuseppe, la loro vicinanza forse per associare l'umiltà dell'animale e la fedeltà alla volontà di Dio da parte di Giuseppe. L'asino, gli occhi spalancati che brillano nell'oscurità, sembra seguire il movimento dell'angelo, la sua musica, la melodia del suo violino.



Lo spartito

L'angelo suona una ninna nanna, interpreta uno spartito che contiene solo note. Alcuni musicologi hanno identificato la partitura dipinta da Caravaggio in un mottetto del compositore fiammingo Noel Bauldewijn, composto dal testo biblico del *Cantico dei Cantici* *Quam pulchra es*, pubblicato nel 1519 e stampato nel 1526⁴.

⁴ La partitura non riporta i versi del *Cantico* ma solo le note. L'intero dipinto si riferisce al *Cantico dei Cantici* che, secondo l'interpretazione mariana data dalla Chiesa Cattolica, celebra l'amore mistico dello sposo (Cristo) per la sposa (la Vergine, la Chiesa). I versi del mottetto di Bauldewijn (1480-1529), ispirati al *Cantico dei Cantici*, sono i seguenti: «*Quanto sei bella e quanto vaga, o mia carissima prediletta! La tua statura assomiglia a una palma, e i tuoi seni a grappoli d'uva. Il tuo capo è simile al monte Carmelo, il tuo collo a una torre eburnea.*». «*Vieni o mio diletto, usciamo nei campi, vediamo se i fiori hanno generato i frutti, se sono fioriti i melograni. Là ti darò il mio seno.*».

Questi canti erano molto popolari nel rinascimento, venivano eseguiti nelle feste dedicate alla Beata Vergine Maria. I primi sei versetti sono dedicati dallo sposo allo sposa, Maria, e i quattro ultimi dalla sposa allo sposo: Maria rappresenta la Chiesa, Gesù è lo sposo e Giuseppe il custode del dono, Gesù.

Angelo musicante

L'angelo musicante è in primo piano quasi per separare (ma contemporaneamente unire) le due sezioni del quadro. Chi si sarebbe mai sognato di ritrarre un angelo di spalle? Caravaggio lo ha fatto, con il volto di profilo rivolto verso Giuseppe che gli pone lo spartito. L'angelo è una figura ideale, celeste, ma come sempre Caravaggio lo rende reale: i piedi nudi per terra, tra i sassi, e avvolto da un telo. Le sue ali, dalle tonalità di nero e grigio, mettono più in evidenza il candore del corpo.



Il fiasco



Nella fretta della fuga da Betlemme il fiasco viene chiuso con un foglio di carta arrotolato. Ci piace leggere questo dettaglio come un "messaggio nella bottiglia" che i naufraghi affidano al mare. È rivolto a noi. Ma qual è il messaggio? Quello di Giuseppe è di "non temere", non avere paura; è un invito a tutti quelli che vivono delle difficoltà ad affidarsi alla provvidenza, alla volontà amorevole del Padre, sicuri che solo in Lui possiamo trovare pace e serenità.

Nell'interpretazione biblica e nell'iconografia medievale il fiasco è il riferimento all'Eucaristia: contiene la bevanda che accompagna nel viaggio i discepoli, segno della presenza continua di Gesù tra loro.

Approccio vocazionale

La vocazione: custodire Gesù nella nostra vita

La vita umana diventa la realizzazione del sogno di Dio, è la scoperta della vocazione che chiede all'uomo di sognare Dio. Giuseppe può essere definito l'uomo dei sogni perché Dio sceglie questa strada per parlargli, fargli comprendere la sua volontà, per salvarlo e per salvare, per fargli vivere la fedeltà, il senso di responsabilità, e così discernere il progetto di Dio sulla propria vita. Tutte dimensioni molto importanti che hanno una valenza vocazionale.

Giuseppe riceve un preciso comando: «*Alzati, prendi con te il bambino e sua madre...*» e lui risponde con obbedienza e convinzione.

C'è un dialogo tra Giuseppe e Dio che avviene attraverso il sogno: Dio parla, Giuseppe ascolta ed esegue ciò che Dio gli dice. In tutta la Scrittura non si riporta una sola Parola detta da Giuseppe. Ci piace vederlo come uomo d'azione e prenderlo come riferimento per un chiamato: questa è l'espressione della sua spiritualità.

Consideriamo la vita di Gesù e Giuseppe: Dio poteva trovare altre strade per salvare suo figlio Gesù; perché esporlo così al pericolo? Dio si serve dell'obbedienza e della prudenza di un uomo: lo affida a Giuseppe.

Ciò che narra Matteo nel suo evangelio può essere di riferimento per ognuno di noi. Anche noi siamo sollecitati a "leggere", a interpretare, a capire gli eventi della nostra vita, soprattutto quelli più difficili, nelle situazioni tristi e nelle esperienze dolorose: «*Alzati, prendi con te il bambino e sua madre*».

Con Giuseppe, Maria e il bambino comprendiamo meglio il sogno di un futuro migliore di molti popoli. In molti, ancora oggi, lasciano la propria terra di origine per fuggire dalle guerre, per raggiungere altri Paesi portando in sé attese e speranze.

Giuseppe è un uomo che non si sottrae, compie la volontà di Dio per sé e per le persone a lui affidate. In ogni chiamata Dio ci affida un dono da custodire: Gesù. Anche noi dobbiamo difendere con la nostra vocazione il dono che ci è stato affidato, difenderlo dai tanti che vogliono ucciderlo dentro di noi.

Dio ci affida il suo progetto di salvezza, ci chiama a custodirlo, a difenderlo, ma spesso prevale la tentazione di lasciare, di fuggire

dalle difficoltà, di evitarle; Giuseppe ci fa comprendere che dobbiamo rispondere con il cuore, con dedizione totale alla scelta che Dio ha fatto per noi di realizzare il suo sogno, nel segno di una autentica vocazione.

«Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!»⁵.

Come afferma Papa Francesco, Giuseppe è l'uomo della Parola ascoltata e della tenerezza, è l'uomo dell'azione che accoglie la Parola, il progetto di Dio nella sua vita concreta. Ecco perché di lui non si trovano parole scritte, ma solo gesti d'amore compiuti. Così avvenga per ciascuno di noi, per ogni chiamato...

Preghiera

Signore,

Giuseppe sognava una vita con Maria,
una notte, a lui, sei apparso in sogno,
Giuseppe accetta il tuo sogno,
dà la sua disponibilità.

Signore, sei tu il dono che ha avuto Giuseppe.

Signore,

facci sognare con i sogni di Dio
come hai fatto con Giuseppe,
facci accettare la tua volontà,
la scelta che hai fatto per noi
di realizzare il tuo dono.

⁵ PAPA FRANCESCO, *Omelia di inizio pontificato*, 19 marzo 2013.

colori ➤➤➤



Michelangelo Merisi da Caravaggio
Riposo durante la fuga in Egitto
1595-96, 135,5x166,5 cm, Galleria Doria Pamphilij - Roma